

# L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalent

Anno CLIX n. 35 (48.063)

Città del Vaticano

lunedì-martedì 11-12 febbraio 2019

## 11 febbraio

### Benedetto XVI la forza e la bontà

1858, 1929, 2013, una strana serie di numeri che in comune hanno solo altri numeri, 11 e 2, cioè undici febbraio; una anzi tre date epocali nella storia della Chiesa: le apparizioni di Lourdes, i Patti lateranensi e le dimissioni di Benedetto XVI. Forse è proprio questa terza data che rimarrà più a lungo nella storia della Chiesa, la data di quel gesto rivoluzionario.

Sarebbe sbagliato ridurre l'intero pontificato di otto anni di Joseph Ratzinger all'evento dell'11 febbraio 2013, ma resta il fatto che la storia della Chiesa trova in quell'atto uno spartiacque, una svolta, un "cambiamento d'epoca" per dirla con le parole di Papa Francesco. L'epoca che Benedetto ha chiuso alle sue spalle dimettendosi dal soglio di Pietro, è l'epoca del XX secolo, il secolo breve e terribile delle due guerre mondiali e dei grandi genocidi; un secolo cominciato nel cuore dell'Europa il 28 giugno 1914 con l'assassino di Francesco Ferdinando a Sarajevo e lo scatenarsi della Grande Guerra, guerra di potere, e terminato l'11 febbraio 2013 quando l'ultimo monarca assoluto vivente, il mite sacerdote tedesco Joseph Ratzinger ha rinunciato al potere.

Probabilmente sulla memoria di Benedetto prevarrà quella del suo santo predecessore e del suo vulcanico successore ma è certo che sia Giovanni Paolo II che Francesco non avrebbero potuto essere quello che sono stati e sono senza la presenza forte e discreta di Joseph Ratzinger. E i due lo hanno riconosciuto, più volte. Francesco lo ha detto spesso, solo pochi giorni fa, tornando dal viaggio negli Emirati Arabi, rispondendo alle domande dei giornalisti (immane quella sul tema degli abusi, il giornalismo spesso pecca di fantasia) ha voluto sottolineare che «Benedetto XVI ha avuto il coraggio di fare tante cose su questo tema. [...] Il folklore lo fa vedere come debole, ma di debole non ha niente. È un uomo buono, un pezzo di pane è più cattivo di lui, ma è un uomo forte».

Bella sottolineatura che ci ricorda una cosa talmente vera che agli uomini spesso impigriti dalla forza dell'abitudine può risultare falsa o quantomeno paradossale: che la forza e la bontà camminano insieme, alimentandosi reciprocamente.

Viene in mente l'incipit di *Bianca su nera*, di Ruben Gallego: «I protagonisti di questo libro sono persone forti, molto forti. Capita spesso che si debba essere forti. E buoni. Non tutti possono permettersi di essere buoni, non tutti sono capaci di oltrepassare la barriera dell'incomprensione generale. Troppo spesso la bontà passa per debolezza. Ed è una cosa triste». E poi c'è quella straordinaria figura del leone Aslan delle *Cronache di Narnia* creata dalla fantasia di C.S. Lewis, che accomuna in se stesso la maestà con la bontà, la forza con la misericordia, ispirando nello stesso tempo timore e fiducia. Per compiere il gesto che Benedetto XVI ha compiuto sei anni fa ci vuole un "allenamento" di tutta una vita, una vita spesa a far crescere insieme forza e bontà, ci vuole coraggio insomma, un coraggio da leoni.

ANDREA MONDA

Sei anni dopo la rinuncia  
Attualità  
di un magistero

ANDREA TORNELLI A PAGINA 8



All'Angelus nuovo appello del Papa contro la tratta di esseri umani

## Denunciare i casi di sfruttamento e schiavitù

Tutti devono collaborare alla lotta contro il traffico di esseri umani denunciando «i casi di sfruttamento e schiavitù di uomini, donne e bambini». Lo ha chiesto il Papa al termine dell'Angelus di domenica 10 febbraio, ricordando la quinta Giornata mondiale contro la tratta di persone celebrata venerdì 8. Un'iniziativa che «invita ad unire le forze per vincere questa sfida» ha sottolineato Francesco, ringraziando «tutti coloro che combattono su questo fronte, in particolare tante religiose», e facendo appello «specialmente ai governi, perché siano affrontate con decisione le cause di tale piaga e siano protette le vittime».

Il Pontefice ha invitato i fedeli presenti a recitare con lui una preghiera a santa Giuseppina Bakhita, patrona delle vittime della tratta di esseri umani, invocando la sua intercessione per tutti coloro «che sono intrappolati nella schiavitù» e chie-

dendo che «le catene della loro prigionia possano essere spezzate. Ti supplichiamo - è stata l'invocazione conclusiva - di pregare e intercedere per tutti noi: affinché non cadiamo nell'indifferenza, affinché apriamo gli occhi e possiamo guardare le miserie e le ferite di tanti fratelli e sorelle privati della loro dignità e della loro libertà e ascoltare il loro grido di aiuto».

In precedenza il Papa aveva dedicato la sua riflessione al brano evangelico di Luca (5, 1-11) che racconta la chiamata di Pietro, la cui risposta all'invito di Gesù - «sulla tua parola getterò le reti» - rappresenta «la risposta della fede, che anche noi siamo chiamati a dare; è l'atteggiamento di disponibilità che il Signore chiede a tutti i suoi discepoli, soprattutto a quanti hanno compiti di responsabilità nella Chiesa».

Da parte sua Gesù, con la sua «potenza», permette a Pietro di ef-

fettuare una «pesca miracolosa». Questo significa, ha osservato Francesco, che «quando ci mettiamo con generosità al suo servizio, egli compie in noi cose grandi». Così il Signore «agisce con ciascuno di noi: ci chiede di accoglierlo sulla barca della nostra vita, per ripartire con lui e solcare un nuovo mare, che si rivela carico di sorprese». Il suo invito a «uscire nel mare aperto dell'umanità del nostro tempo, per essere testimoni di bontà e di misericordia», dà «senso nuovo alla nostra esistenza, che rischia spesso di appiattirsi su sé stessa». Infatti «il miracolo più grande compiuto da Gesù per Simone e gli altri pescatori delusi e stanchi, non è tanto la rete piena di pesci, quanto l'averli aiutati a non cadere vittime della delusione e dello scoraggiamento di fronte alle sconfitte».

PAGINA 8

Oltre trecentomila venezuelani rischiano la vita

## Guidó chiede all'esercito di far entrare gli aiuti

CARACAS, 11. «Necessitiamo di tutto, non sappiamo come risolvere il nostro quotidiano. Ci sono bambini denutriti, persone che non hanno da mangiare. Abbiamo una sentenza di morte per 330.000 venezuelani. Chiedo a tutti di avere la forza necessaria per andare avanti». Così il leader dell'opposizione venezuelana, Juan Guidó, riconosciuto da parte della comunità internazionale come presidente ad interim, è tornato ieri a lanciare un appello perché gli aiuti umanitari necessari possano raggiungere il paese, dopo che il presidente Nicolás Maduro ha ordinato la chiusura delle vie di accesso.

Oggi il direttore ad interim della Sala Stampa della Santa Sede, Alessandro Gisotti, ha reso noto che una delegazione venezuelana è stata ricevuta in Segreteria di Stato. «È stata ribadita - ha detto Gisotti -

la vicinanza del Santo Padre e della Santa Sede al popolo venezuelano, principalmente a quelli che soffrono. Inoltre, è stata sottolineata la profonda preoccupazione perché si trovi con urgenza una soluzione giusta e pacifica per poter superare la crisi, nel rispetto dei diritti umani e cercando il bene di tutti gli abitanti del Paese, evitando uno spargimento di sangue».

Guidó ha accusato Maduro di «rendersi responsabile di un genocidio», impedendo l'arrivo degli aiuti e ha chiesto ai militari di lasciar passare i beni di cui la popolazione ha bisogno. «Dipende da voi non continuare ad agire in modo ridicolo come lo ordina il governo» ha detto il leader dell'opposizione rivolgendosi alle forze armate. «Bloccare gli aiuti umanitari lo fanno i responsabili di genocidio» ha aggiunto. Nei container bloccati ci sono medicine, cibo e generi di prima necessità.



Migranti venezuelani diretti in Colombia (Afp)

Per Guidó «il conflitto in Venezuela lo ha creato chi ora ha usurpato il potere; il conflitto si risolveva quando finiva questa usurpazione. Non creda chi sta al palazzo di Miraflores che il tempo gioca a suo favore. Ogni giorno che otteniamo l'appoggio di paesi, come l'Uruguay, è una vittoria della democrazia che ci avvicina alla libertà». Intanto, domani, 12 febbraio, è in programma una manifestazione dell'opposizione contro il regime.

L'appello di Guidó arriva dopo che un terzo ufficiale, il colonnello Rubén Paz Jiménez, ha preso pubblicamente le distanze da Maduro riconoscendo il leader dell'opposizione come presidente legittimo. «Il novanta per cento delle forze armate - ha detto in un video il colonnello - è scontento perché ci siamo utilizzati per mantenere loro al

potere. Mostriamo coraggio e non abbiamo paura. Uniti, l'esercito, il popolo e il presidente Guidó ricostruiranno il Venezuela». Come detto, il colonnello Paz Jiménez è il terzo alto ufficiale a ribellarsi a Maduro dal 23 gennaio, dopo l'addetto militare venezuelano a Washington, colonnello José Luis Silva Silva, e il generale dell'aeronautica, Francisco Esteban Yáñez Rodríguez.

La ricorrenza dell'11 febbraio si colora questa volta di un significato del tutto particolare. Sono trascorsi infatti novanta anni dalla firma, nel Palazzo del Laterano, di quei Patti che posero fine all'annoso dissidio tra la Santa Sede e l'Italia, passato alla storia con il nome di *Questione romana*. Con la Conciliazione, come si volle subito indicare lo storico evento, se si viene a sanare il dramma di coscienza di una generazione di italiani, si venne al contempo a saldare una frattura che aveva pregiudicato i rapporti tra il giovane Stato italiano e Colui cui è stata affidata una missione grande; quella missione che con felice immagine Paolo VI indicava nell'incipit del suo discorso alle Nazioni Unite del 4 ottobre 1965. Affermava in quella occasione il santo Pontefice: «siamo portatori di un messaggio per tutta l'umanità»; «siamo come il messaggero che, dopo lungo cammino, arriva a recapitare la lettera che gli è stata affidata»; «avvertiamo la fortuna di questo, sia pur breve, momento, in cui si adempie un voto, che Noi portiamo nel cuore da quasi venti secoli». Ed aggiungeva: «Noi celebriamo qui l'epilogo d'un faticoso pellegrinaggio in cerca d'un colloquio con il mondo intero, da quando Ci è stato comandato: "Andate e portate la buona novella a tutte le genti"».

Se si guarda al lungo tratto di storia che separa l'oggi da quel lontano evento del Laterano, non si può fare a meno di concludere che, in particolare il Trattato, hanno costituito un tratto sicuro, agevole, piano del sentiero percorso da quel messaggero nel recare ancora nel mondo contemporaneo l'annuncio grande affidatogli: un messaggio per l'uomo, per ogni uomo, per tutti gli uomini. Un messaggio religioso, certo, per il bene spirituale e la salvezza ultima di ognuno; ma al tempo stesso un messaggio terreno di giustizia, di pace, di fiducia, di speranza, di solidarietà, di convivenza tra i popoli, come lo stesso Paolo VI sottolineava nella ricordata occasione.

A ben vedere, con gli Accordi del 1929 l'Italia non ha solo risolto un problema suo, interno, che la indeboliva politicamente e che non poteva protrarsi oltre; non solo ha consentito ai cattolici italiani di potersi nuovamente sentire pienamente cittadini, orgogliosi di tale appartenenza, impegnati in tutto per il

bene del proprio Paese. Con quei Patti l'Italia ha anche fornito un contributo incomparabile, e che solo lei poteva dare, alla causa dell'umanità, assicurando al successore di Pietro le condizioni giuridiche e di fatto migliori per proseguire nell'opera del Maestro, che *"pertransiit benefaciendo"* (At 10, 38).

Ma l'odierno, ideale appuntamento, che si rinnova ogni anno, ha un particolare significato anche perché ricorrono trentacinque anni dalla firma, a Villa Madama, dell'Accordo che venne ad apporare modifiche ad uno dei protocolli diplomatici integranti quei Patti: il Concordato. Per parte italiana si trattava di una prospettiva aperta sin dal momento del voto con cui, nel 1947, l'Assemblea Costituente approvò l'art. 7 della Carta fondamentale; un voto che confermava i Patti Lateranensi, lasciando però aperta la strada alle modificazioni che si fossero rese necessarie, sia per armonizzare le disposizioni patrizie ai principi costituzionali, sia per adeguarle alle nuove esigenze poste, nel tempo, dal divenire della società italiana.

Per quanto riguarda la Santa Sede, alla consapevolezza di tale prospettiva coltivata da parte italiana, si aggiunsero i nuovi orizzonti di schiusi dai deliberati del Concilio Vaticano II in tema di rapporti tra Chiesa e comunità politica, e di libertà religiosa. Quei deliberati, infatti, segnarono un voltar pagina quanto alle tradizionali impostazioni del diritto pubblico ecclesiastico, aprendo la via ad una nuova, grande stagione concordataria che ebbe proprio nell'Accordo di Villa Madama il modello di riferimento ed il punto di avvio. Si tratta di un modello caratterizzato da alcuni pilastri valoriali: una sana laicità, che significa distinzione - non separazione - tra Chiesa e Stato; una piena libertà religiosa, non solo individuale e collettiva, ma anche istituzionale; una collaborazione rispettosa delle rispettive competenze, per rispondere al meglio alle esigenze delle singole persone umane e dell'intera comunità nazionale.

A voler trarre il senso profondo della vicenda sviluppatasi, per quasi un secolo, nei rapporti tra Chiesa e Stato nella realtà italiana, occorre ripartire proprio dal termine con cui vennero sinteticamente indicati gli Accordi del 1929: Conciliazione. Un termine che se guardava al passato, chiudendo una esperienza dolorosa, era però positivamente carico di un programma per il futuro. I Patti Lateranensi hanno attraversato indenni periodi turbolenti e difficili: per l'Italia, per la società internazionale, in qualche modo anche per la Chiesa.

Ma ciò è potuto accadere per l'impegno serio, responsabile, aperto alla concordia ed alla collaborazione che la Conciliazione recava in sé.

### L'Osservatore Romano e i Patti Lateranensi

FABRIZIO PELONI A PAGINA 5

## NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Diocesi di Viana (Angola), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Joaquim Ferreira Lopes, O.E.M. Cap.

### Provviste di Chiesa

Il Santo Padre ha nominato Arcivescovo di Mwanza (Tanzania) Sua Eccellenza Monsignor Renatus Leonard Nkwande, finora Vescovo di Bunda.

Il Santo Padre ha nominato Vescovo di Viana (Angola) Sua Eccellenza Monsignor Emílio Sumbeelo, finora Vescovo di Uije.

### Nomina di Vicario Apostolico

Il Santo Padre ha nominato Vicario Apostolico di Donkorkrom (Ghana) il Reverendo Padre John Alphonse Asiedu, S.V.D., finora Maestro dei Novizi a Nkwatia Kwahu, Koforidua.

# Un altro passo verso la pace in Etiopia

I ribelli del Fronte nazionale di liberazione dell'Ogaden depongono le armi

ADDIS ABEBA, 11. Uno dei principali gruppi di ribelli in Etiopia ha accettato di deporre le armi. La decisione del Fronte nazionale di liberazione dell'Ogaden (Onlf) rappresenta un nuovo successo per il primo ministro etiope Abiy Ahmed.

L'Onlf si è battuto per anni per la secessione dell'Ogaden, area della regione somala dell'Etiopia. I guerriglieri si addestravano in Eritrea dove il gruppo aveva le sue basi. «Torniamo in patria per sostenere e far parte della riforma in corso del paese» ha dichiarato ufficialmente il leader dell'Onlf, Mohamed Omar Osman. Il vice-amministratore della regione somala, Mustafa Muhumed Omer, ha confermato che 1740 guerriglieri dell'Onlf hanno consegnato le loro armi.

Lo scorso ottobre i guerriglieri e il governo etiope avevano siglato una dichiarazione congiunta nella quale avevano stabilito di porre fine alle ostilità e di stabilire un comitato congiunto per discutere questioni re-



Ribelli del Fronte nazionale di liberazione dell'Ogaden

lative alle conseguenze del conflitto nella regione.

Inscediatosi lo scorso aprile, il nuovo primo ministro Abiy Ahmed ha rivoluzionato in breve tempo l'Etiopia, avviando un processo di riforme politiche ed economiche. Ha liberato prigionieri politici e invitato l'opposizione al dialogo, ma soprattutto ha firmato la pace con l'Eritrea. Già l'anno scorso 1500 guerriglieri di un altro gruppo ribelle, il Fronte di Liberazione Oromo, erano tornati in patria dall'Eritrea: un chiaro segnale di distensione.

L'operato di Abiy Ahmed è stato salutato dal segretario generale dell'Onu, António Guterres, arrivato ieri ad Addis Abeba per il vertice dell'Unione africana. «Il vento della speranza - ha affermato - sta soffiando in Africa. La riconciliazione fra Etiopia ed Eritrea e gli accordi di pace in Sud Sudan» ne sono la prova. «Ritengo che l'Africa stia diventando un esempio dove è possibile risolvere e prevenire i conflitti».



La denuncia del segretario generale dell'Onu António Guterres

## L'Africa non può perdere la sfida del clima

NEW YORK, 11. Perdere la sfida del cambiamento climatico «potrebbe essere un disastro per l'Africa».

Lo ha detto il segretario generale delle Nazioni Unite, António Guterres, intervenendo ieri al Palazzo di Vetro di New York a margine di un vertice sul continente africano. Secondo Guterres, sarà proprio l'Africa a pagare «un prezzo più alto» sul fronte del clima,

visto che le temperature sono destinate a salire maggiormente, mentre il continente «non contribuisce molto» al riscaldamento globale.

Nell'Africa subsahariana, nei prossimi trent'anni, 86 milioni di abitanti affronteranno l'impatto del riscaldamento globale, con ripercussioni su economia ed equilibri sociali. Si tratta di un'area di 2,5 milioni di chilometri quadrati posta a sud del Sahara, dall'Atlantico al Mar Rosso, e interessa Senegal, Mauritania, Mali, Burkina Faso, Niger, Nigeria, Ciad, Camerun, Sudan, Etiopia ed Eritrea.

Qui, 150 milioni di persone vivono in un contesto di instabilità endemica, aggravata e spesso causata da caldo estremo, siccità e desertificazione, i principali effetti a lungo termine subiti dai paesi del Sahel.

Gli esperti internazionali hanno lanciato un allarme. Se nel Sahel la temperatura aumentasse di un grado e mezzo, durante la stagione calda la sopravvivenza umana sarebbe praticamente impossibile.

Ciò significa che nel Sahel ci saranno tra i 30 e i 60 milioni di persone a rischio di esodi forzati. Cento milioni se la temperatura salisse di due gradi, con un miliardo di individui coinvolti a livello globale. Proprio per questo, Guterres ha chiesto un maggiore impegno da parte della politica sul fronte dei finanziamenti ai paesi africani.

## Bouteflika annuncia la candidatura alle presidenziali

ALGERI, 11. Il presidente algerino Abdelaziz Bouteflika ha annunciato ieri, con un messaggio alla nazione, la sua candidatura per le elezioni presidenziali in programma il 18 aprile prossimo. Lo ha reso noto l'agenzia ufficiale di stampa Aps.

Si tratta della quinta candidatura per Bouteflika, 81 anni, alla guida ininterrotta del paese dal 1999, entrato in politica subito dopo l'indipendenza del paese nel 1962. Colpito da un ictus nel 2013, si vede in pubblico raramente, costretto su una sedia a rotelle e con difficoltà di parola.

La Costituzione algerina consente comunque all'attuale presidente di candidarsi per un nuovo mandato di cinque anni. La decisione di partecipare alle elezioni già nel 2014 aveva suscitato le critiche di chi mette in dubbio la sua capacità di governare. Alle elezioni di quattro anni fa, Bouteflika aveva vinto con l'81 per cento dei voti. Nel messaggio odierno, Bouteflika, se eletto, promette «da quest'anno» la creazione di «una conferenza nazionale inclusiva con l'obiettivo di elaborare una piattaforma politica, economica e sociale, e proporre un arricchimento della Costituzione».

Per presentare le modifiche al piano sulla Brexit

## May prende tempo

LONDRA, 11. Il premier britannico Theresa May ha respinto le proposte del leader dell'opposizione Jeremy Corbyn per un piano di compromesso sulla Brexit. Secondo quanto reso noto ieri da Downing Street, May è intenzionata a presentarsi ai Comuni in settimana per aggiornare i deputati sul tentativo avviato con Bruxelles di rivedere l'accordo per l'uscita del Regno

Unito dall'Ue. Il suo primo piano è stato bocciato il mese scorso e il premier tory ha elaborato qualche rassicurazione alternativa al contestato meccanismo vincolante del backstop, il sistema di garanzia per il confine irlandese. Soprattutto il premier deve chiedere loro lo slittamento di un nuovo voto sulla ratifica a fine febbraio.

Rispondendo alla lettera del leader del Labour, May ha espresso le sue obiezioni all'idea del capo dell'opposizione di tenere il paese nell'unione doganale, sottolineando che questo impedirebbe a Londra di firmare accordi commerciali con altri paesi. Il premier ha mostrato invece un'apertura sull'ambiente e sui diritti dei lavoratori, anche se non con un allineamento automatico agli standard Ue come proposto da Corbyn. Piuttosto, May suggerisce di mettere al voto ai Comuni ogni cambiamento.

Theresa May dovrebbe recarsi alla camera dei comuni non più tardi di giovedì, promettendo qualche rassicurazione "alternativa" al contestato meccanismo vincolante del backstop che ha elaborato. Inoltre deve ottenere più tempo per il nuovo voto sulla ratifica: non più tardi ma neanche prima del 27 febbraio. May intende presentare una «nozione emendabile» da sottoporre poi al verdetto che conta. Dunque in questo modo si slitta davvero a solo un mese dalla scadenza fissata della Brexit il 29 marzo.

Contro la politica del governo in tema di questione catalana

## In migliaia a Madrid

MADRID, 11. Migliaia di persone hanno manifestato ieri nella capitale spagnola per chiedere le dimissioni del presidente del governo Pedro Sánchez. La manifestazione è stata organizzata dal Partito popolare e da Ciudadanos, con il supporto del partito di estrema destra Vox. A richiamare tanta gente in Plaza de Colón è stata la proposta del governo socialista di nominare un relatore

nelle trattative per affrontare la crisi catalana. L'opposizione parla di tradimento e di resa alle pressioni dei separatisti e chiede le elezioni anticipate anche se gli indipendentisti hanno comunque respinto la proposta.

Domeni ha inizio il processo in Corte Suprema per i leader catalani accusati di ribellione dopo il referendum del 2017.



Manifestanti in Plaza de Colón a Madrid (Epa)

## Mattarella a Firenze per i 600 anni dell'Istituto degli innocenti

FIRENZE, 11. Il presidente della Repubblica italiana, Sergio Mattarella, ha voluto festeggiare i 600 anni dell'Istituto degli Innocenti a Firenze, luogo di accoglienza e promozione dei diritti dell'infanzia. «Questo straordinario complesso con il portico del Brunelleschi arricchisce la sostanza e il contenuto di quello che questo istituto continua a fare: un'iniziativa di avanguardia sul piano sociale e di grande generosità, impersonata da Francesco Datini», ha detto Mattarella sottolineando che «non stiamo ricordando una storia passata ma una storia dell'oggi proiettata verso il futuro».

Il presidente ha salutato i presenti e in particolare i bambini, quelli del piccolo coro de Il Melograno che poco prima avevano cantato l'inno d'Italia, e quanti «hanno sopportato la crimonina con una pazienza e una tranquillità esemplare anche per molti adulti». Insieme con la presidente dell'Istituto degli Innocenti, il capo di stato ha visitato l'archivio storico e il museo che racchiude «la storia concreta, bambino per bambino, di quanti sono stati accolti in 600 anni».

Mattarella, all'uscita dall'istituto, alterando il programma del cerimoniale si è soffermato a salutare i tanti cittadini che lo attendevano in piazza Santissima Annunziata.

## Il centrodestra vince le amministrative in Abruzzo

ROMA, 11. Marco Marsilio è il nuovo presidente della regione Abruzzo. Sostenuuto dalle liste di Fratelli d'Italia, Lega Salvini Abruzzo, Forza Italia, Azione Politica, Unione di Centro-DC, IDeA, Marsilio ha vinto le elezioni di ieri con il 49,1 per cento delle preferenze. Il candidato del centro-sinistra Giovanni Legnini si è fermato al 31,2 per cento. Il Movimento 5 stelle (M5S) è terzo con il 19,1 per cento dei voti. Le due province che hanno premiato di

più il centrodestra sono state quelle dell'Aquila e di Teramo. È stato il primo test elettorale dopo le politiche del 4 marzo 2018 che hanno portato alla costituzione del governo giallo-verde con la coalizione Lega - Forza Italia - Fratelli d'Italia, mentre il M5S si è presentato da solo. Il partito democratico (Pd) si è unito a liste di sinistra collegate.

## Sindaci spagnoli e italiani insieme per un'Europa che difenda la vita

ROMA, 11. Sindaci italiani e spagnoli chiedono che «l'Europa difenda il diritto alla vita» di persone in difficoltà nel Mediterraneo. Lo fanno con una lettera-manifesto in cui si ricordano i troppi naufragi e si richiama l'Europa ai propri principi fondativi: «Rifiutiamo di credere che la risposta europea di fronte a questo orrore sia la negazione dei diritti umani». Si tratta dei sindaci di Barcellona, Madrid, Zaragoza, Valencia, Napoli, Palermo, Siracusa, Milano, Latina, Bologna, che si sono incontrati sabato a Roma. All'incontro hanno

partecipato anche i rappresentanti di tre ong: Sea Watch, Proactiva Open Arms, Mediterranea. Nella lettera sottolineano che «la crescente disuguaglianza su entrambe le sponde del mare è una soluzione a breve termine che non garantisce futuro».

Venerdì scorso Papa Francesco ha ricevuto in serata il sindaco di Madrid, Manuela Carmena, quello di Barcellona, Ada Colau, il fondatore di Open Arms, Oscar Camps, per un incontro in forma privata. La Sala stampa della Santa Sede ha confermato che si è parlato di migranti.

### L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO  
 Direttore generale: **Giuseppe Fiorino**  
 Vice direttore: **Piero Di Domenico**  
 Caporedattore: **Gaetano Vallini**  
 Segretario di redazione: **Andrea Monida**  
 red@osservatoreromano.it  
 www.osservatoreromano.it

Servizio vaticano: **vaticano@ossrom.va**  
 Servizio internazionale: **internazionale@ossrom.va**  
 Servizio culturale: **cultura@ossrom.va**  
 Servizio religioso: **religione@ossrom.va**  
 Servizio fotografico: **telefono 06 698 8377, fax 06 698 84008**  
 photo@ossrom.va www.ossrom.it

Segreteria di redazione: **telefono 06 698 8376, fax 06 698 84448**  
 segreteria@ossrom.it  
 Tipografia Vaticana: **Edificio L'Osservatore Romano**  
 info@ossrom.va diffusione@ossrom.va  
 Newsletter: **telefono 06 698 8346, fax 06 698 83767**

Tariffe di abbonamento:  
 Vaticano e Italia: **semestrale € 99, annuale € 198**  
 Europa: € 410, America: € 605  
 Africa, Asia, America Latina: € 420, S 665  
 America Nord, Oceania: € 200, S 340  
 Abbonamenti e diffusione (dalle 8 alle 15:30):  
 telefono **06 698 99480, fax 06 698 99485**  
 fax **06 698 99474, 06 698 99483**  
 info@ossrom.va diffusione@ossrom.va  
 Newsletter: **telefono 06 698 8346, fax 06 698 83767**

Concessionaria di pubblicità:  
 Il Sole 24 Ore S.p.A.  
 System Comunicazione Pubblicitaria  
 Sede legale:  
 Via Monte Rosa 91, 20149 Milano  
 telefono **02 209217003**  
 fax **02 209217014**  
 segreteria@direzione.system@ilsole24ore.com

Aziende promotrici della diffusione:  
 Intesa San Paolo  
 Ospedale Pediatrico Bambino Gesù  
 Società Cattolica di Assicurazione



Massiccia offensiva dei ribelli siriani

## Attacco all'ultima roccaforte dell'Is

DAMASCO, 11. Riesplode la violenza nel sud della Siria, al confine con l'Iraq. Combattenti siriani supportati dalla coalizione internazionale a guida statunitense hanno lanciato ieri una massiccia offensiva contro centinaia di miliziani del sedicente

stato islamico (Is) asserragliati nella provincia orientale di Deir Ezzor.

A lanciare l'azione sono state le Forze democratiche siriane (Sdf) e le unità curdo-arabe addestrate e armate dagli statunitensi. Sul campo — dicono i media — sono schierati anche numerosi militari americani. L'obiettivo è la conquista del villaggio di Baghouz Al Fawqani, a due passi dal confine con l'Iraq. Si tratta di un'area di circa quattro chilometri quadrati. Nel villaggio ci sarebbero non meno di 600 jihadisti, «quelli più addestrati» e «in gran parte stranieri», pronti a tutto pur di scampare a una fine già scritta. «La battaglia è in corso, il terreno è frastagliato di mine» ha riferito il direttore dell'Osservatorio siriano per i diritti umani (voce dell'opposizione in esilio a Londra). Per respingere l'attacco, che finora sarebbe costato la vita ad almeno dieci

jihadisti, sono dovuti entrare in azione i caccia della coalizione internazionale.

Le forze curdo-arabe confermano, e sottolineano che, accanto a questa minaccia, c'è quella dei micidiali tunnel, che garantiscono riparo e capacità di movimento entro le linee ai jihadisti.

Intanto, sul piano diplomatico, si riuniscono oggi ad Ankara il ministro della difesa russo, Sergei Shoigu, e quello turco, Hulusi Akar, con l'obiettivo di discutere degli ultimi sviluppi in Siria. Durante la visita a sorpresa di Shoigu, su invito di Akar, i due ministri discuteranno in particolare della situazione nella provincia di Idlib, nella Siria nord-occidentale. Si tratta di una riunione preliminare in vista del trilaterale in programma giovedì 14 febbraio a Sochi, in Russia, dove sarà rappresentato anche l'Iran.

## Netanyahu taglia i fondi al governo palestinese

TEL AVIV, 11. Fra una settimana Israele comincerà a dedurre dai fondi delle tasse raccolte per il governo palestinese «le somme che quest'ultimo devolve ai terroristi e alle loro famiglie». Ad annunciare è stato il primo ministro, Benjamin Netanyahu, durante la riunione del governo, ieri a Gerusalemme. «Dalla fine della settimana — ha detto Netanyahu — il lavoro del gruppo incaricato di applicare la legge sulla deduzione dei salari ai terroristi sarà completato. La prossima settimana convocherò il gabinetto e approveremo la decisione necessaria a dedurre i fondi. Che nessuno dubiti, i fondi saranno tagliati ad inizio della prossima settimana». Lo scorso luglio la Knesset (il parlamento israeliano) ha approvato una legge che sottrae dalle tasse trasferite da Israele all'Autorità nazionale palestinese i fondi che Ramallah paga ai detenuti palestinesi e alle famiglie di quelli uccisi mentre hanno compiuto attacchi verso israeliani.

Ad alimentare la protesta contro il governo palestinese, in questi ultimi giorni, è stato anche un fatto di cronaca, ossia l'uccisione in Cisgiordania, nei pressi di Gerusalemme est, di una ragazza israeliana di 19 anni, figlia di un rabbino. Molti esponenti politici hanno accusato l'Autorità palestinese di non aver assicurato controlli di sicurezza e di «scoprire i terroristi». Un palestinese di Hebron è stato arrestato la notte scorsa con il sospetto di essere l'omicida della ragazza: lo ha annunciato il portavoce della polizia, Mickey Rosenfeld, spiegando che l'uomo è arrestato a Ramallah, sempre in Cisgiordania, in un'operazione congiunta dell'unità speciale Yamam della polizia stessa insieme allo Shin Bet, il servizio di sicurezza interna di Israele. Le indagini sono ancora in corso.



Fregate statunitensi in acque sudcoreane

Intesa alla vigilia del vertice tra Trump e Kim

## Seoul pagherà di più per le basi e i militari statunitensi

WASHINGTON, 11. Washington e Seoul hanno firmato ieri un accordo annuale su come condividere il costo della presenza militare americana in Corea del Sud, dove gli Stati Uniti hanno 28.500 soldati e vent'anni. Lo riferiscono i media statunitensi.

L'importo di Seoul passerà da 830 a 924 milioni di dollari, con un aumento dell'8,2 per cento (pari all'incremento totale del bilancio annuale per la difesa del paese asiatico), così come chiedeva il presidente, Donald Trump, che insiste perché tutti gli alleati degli Stati Uniti paghino di più per le spese militari, anche nella Alleanza atlantica. Trump, inizialmente, aveva chiesto il raddoppio della somma. Ma dopo mesi di negoziati, proseguiti oltre la scadenza dell'accordo in dicembre, si è arrivati al compromesso di ieri, anche per superare una disputa tra alleati alla vigilia del secondo summit del presidente degli Stati Uniti con il leader nordcoreano, Kim Jong-un, in programma il 27 e 28 febbraio prossimi ad Hanoi, capitale del Vietnam.

«Gli Stati Uniti sanno che Seoul fa molto per la nostra alleanza, per la pace e la stabilità nella regione e che l'accordo è solo una piccola parte di tutto questo, ma è una parte importante», ha commentato il capo negoziatore statunitense, Timothy Betts. L'intesa, che ora dovrà essere ratificata dal parlamento sudcoreano,

è stata apprezzata anche dall'opposizione di Seoul come un «compromesso saggio e ragionevole». «È un bene che sia stata raggiunta prima dell'imminente vertice tra Trump e Kim in Vietnam, così la carta delle truppe è fuori dai negoziati», ha sottolineato il deputato conservatore Won Yoo-chul, alludendo al rischio che il presidente degli Stati Uniti potesse giocare con Kim la carta del ritiro — o della riduzione — delle truppe militari in Corea del Sud, come aveva ventilato in passato.

«La condivisione dei costi per la difesa è una questione tra due alleati, non una merce di scambio con la Corea del Nord», ha aggiunto Won. A fine 2019, o all'inizio del prossimo anno, in piena campagna elettorale americana, toccherà poi a Tokyo iniziare i negoziati sui costi delle truppe statunitensi. Si tratta di circa 54.000 uomini, di cui la metà dislocati nell'isola di Okinawa.

Trump vuole più soldi anche dal Giappone, con cui il bilancio commerciale statunitense è in deficit, come del resto con la Corea del Sud. Tokyo obietterà, ricordando i significativi acquisti di F-35 e del sistema missilistico difensivo Aegis Ashore. Ma per gli analisti politici appare difficile che ciò venga computato nel bilancio per mantenere i soldati americani in Giappone.

WASHINGTON, 11. Nessuna collusione con Mosca. A contestare nuovamente le accuse sul Russagate (le presunte ingerenze russe sulle elezioni presidenziali americane), in un tweet postato ieri, è stato il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, che ha citato il capo della Commissione intelligence del Senato di Washington, Richard Burr. «Il senatore Burr ha appena annunciato che dopo quasi due anni, oltre duecento colloqui e migliaia di documenti, non hanno trovato alcuna collusione tra Trump e la Russia! Questo sorprende veramente qualcuno?» si legge nel tweet.

La situazione rimane però ingarbugliata. Nel presentare la propria candidatura alla Casa Bianca nelle prossime presidenziali, la senatrice democratica, Elizabeth Warren, ha detto che «entro il 2020, Donald Trump potrebbe non essere più presidente». «Anzi — ha aggiunto — potrebbe non essere una persona libera».

La senatrice non ha spiegato le sue parole, ma è sembrato evidente il riferimento alle varie inchieste che pendono sulla presidenza Trump, dal Russagate a quelle della procura di New York, sino alle indagini parlamentari.



Tra Stati Uniti e Cina

## Ripresi i colloqui sui dazi

PECHINO, 11. Con un incontro preparatorio, sono ripresi oggi a Pechino i negoziati tra Stati Uniti e Cina sulla delicata questione dei dazi. La delegazione a stelle e strisce è guidata dal vice-rappresentante per il commercio, Jeffrey Gerrish.

Gli incontri odierni serviranno a rilanciare il vertice di alto livello in programma mercoledì, sempre a Pechino, tra il vice primo ministro cinese, Liu He, il segretario al tesoro americano, Steven Mnuchin, e il rappresentante statunitense sullo scacchiere commerciale, Robert Lighthizer.

Donald Trump ha invece categoricamente escluso un incontro con il presidente cinese, Xi Jinping, prima del 1° marzo, data fissata come termine per i negoziati commerciali con Pechino. In mancanza di un accordo, scatterebbero, infatti, nuovi dazi statunitensi.

Il viaggio di Trump in Vietnam — il 27 e 28 febbraio prossimi — per il secondo vertice con il leader nordcoreano, Kim Jong-un, aveva alimentato l'ipotesi di un faccia a faccia anche con il presidente della Cina, proprio in prossimità di quelle date.

## Il presidente nega di nuovo il coinvolgimento nel Russagate

WASHINGTON, 11. Nessuna collusione con Mosca. A contestare nuovamente le accuse sul Russagate (le presunte ingerenze russe sulle elezioni presidenziali americane), in un tweet postato ieri, è stato il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, che ha citato il capo della Commissione intelligence del Senato di Washington, Richard Burr. «Il senatore Burr ha appena annunciato che dopo quasi due anni, oltre duecento colloqui e migliaia di documenti, non hanno trovato alcuna collusione tra Trump e la Russia! Questo sorprende veramente qualcuno?» si legge nel tweet.

La situazione rimane però ingarbugliata. Nel presentare la propria candidatura alla Casa Bianca nelle prossime presidenziali, la senatrice democratica, Elizabeth Warren, ha detto che «entro il 2020, Donald Trump potrebbe non essere più presidente». «Anzi — ha aggiunto — potrebbe non essere una persona libera».

La senatrice non ha spiegato le sue parole, ma è sembrato evidente il riferimento alle varie inchieste che pendono sulla presidenza Trump, dal Russagate a quelle della procura di New York, sino alle indagini parlamentari.

## Oltre venti civili vittime di raid aerei in Afghanistan

KABUL, 11. Un'altra strage in Afghanistan: oltre venti civili, compresi donne e bambini, sono rimasti uccisi in raid aerei nella provincia meridionale dell'Helmand.

Secondo Mohammad Hashim Alkozai, senatore nell'Helmand, in uno degli attacchi aerei sono rimasti uccisi 13 civili, otto in un altro. In entrambi i casi si tratterebbe di attacchi lanciati nel distretto di Sangin, dove sono in corso scontri fra le forze afgane e i talebani.

Sono invece oltre trenta gli insorti uccisi dall'esercito afgano e dalla coalizione internazionale nel corso di tre vaste operazioni di sicurezza condotte nelle province dell'Uruzgan, di Balj e di Nangarhar.

Sempre nell'Helmand, otto poliziotti sono invece rimasti uccisi nell'attacco di un infiltrato alle forze di sicurezza. Le autorità locali hanno reso noto che uno degli

agenti ha improvvisamente iniziato a sparare sui colleghi nella città di Lashkargah. Lo riferisce l'agenzia Pajhwok. L'attacco è stato rivendicato da un portavoce talebano.

L'ondata di violenza ha avuto luogo poche ore prima della visita non annunciata a Kabul del segretario alla difesa statunitense Patrick Shanahan. In agenda, nell'ambito di un'accelerazione del dialogo per raggiungere la pace con i talebani, una serie di colloqui con le più alte cariche politiche del paese, a cominciare dal presidente, Ashraf Ghani. Shanahan, capo del Pentagono da poco più di un mese in sostituzione di James Mattis, ha detto di non avere l'ordine di ridurre la presenza delle truppe statunitensi nel paese, benché funzionari affermino che la questione è in cima alla lista delle richieste dei talebani per i negoziati di pace esplorativi.

PORT-AU-PRINCE, 11. Non si ferma ad Haiti le proteste, spesso violente, contro il carovita, la corruzione e per chiedere le dimissioni del presidente, Jovenel Moïse.

Ieri, un gruppo di facinosi ha scagliato pietre contro l'abitazione del capo dello stato nella capitale, Port-au-Prince, scontrandosi poi con la polizia.

Secondo testimoni oculari, dei manifestanti hanno dapprima bloccato la strada e preso poi a sassate la casa di Moïse, dopo che — sembra — una delle sue guardie del corpo aveva colpito una donna e la sua autovettura nelle vicinanze.

Nei disordini dei giorni scorsi con le forze di sicurezza — a Port-au-Prince, ma anche in altre città — sono rimasti uccisi tre dimostranti. Lo ha confermato un giornalista dell'agenzia di stampa Associated Press sul posto.

Sassi contro l'abitazione del presidente Moïse

## Riesplode la protesta antigovernativa ad Haiti

Gli organizzatori delle proteste contro il rincaro costante dei beni di prima necessità e la dilagante corruzione politica hanno annunciato nuove manifestazioni per le prossime ore, aumentando la pressione nei confronti del presidente, che ha comunque affermato di volere negoziare con le opposizioni.

Le violente proteste degli haitiani, rilevano gli analisti politici, sono divampate a causa dell'inflazione, cresciuta esponenzialmente, e per il fallimento del governo nel perseguire una appropriazione indebita da un programma venezuelano miliardario, attraverso il quale sarebbe giunto ad Haiti petrolio a prezzi stracciati. Di fronte alle difficoltà della popolazione nell'affrontare i rincari, lo scorso 5 febbraio il consiglio dei ministri ha decretato lo stato di emergenza in tutto il paese.



Un giovane scatta un selfie durante le proteste ad Haiti (Reuters)



Peter Paul Rubens  
«Adorazione dei pastori» (1608, particolare)

Una riflessione sul mistero dell'Incarnazione

## Ripensare il corpo

centinaia, come se un corpo in più o in meno fosse, alla fine, irrilevante.

I limiti di questo modo di proporre la problematica sono di due tipi diversi e si collocano su piani distinti, poiché il primo è di natura conoscitiva ed evidenzia una considerazione astratta e distante dall'oggetto di cui si vuole parlare, rimanendo al livello di pure teorizzazioni.

Il secondo limite, invece, è ben più grave e significativo ed evidenzia la mancanza di attenzione alla concreta e singolare umanità di ogni soggetto, incarnato nella sua imprevedibile corporeità.

Siamo qui agli antipodi di quello che si può trovare nel Vangelo di Matteo riguardo al giudizio finale (Matteo 25, 33-46), nel quale ogni singolo essere umano nella sua piccolezza e nella sua povertà di vario genere è posto al centro dell'attenzione e ciascuno di essi conta nella sua unicità e irripetibilità, radicata nel corpo sofferente.

Il terzo ambito di riflessione ci porta direttamente al cuore della fede cristiana che, con il Credo che tutti i credenti proclamano, professa la "risurrezione dei morti" e la "vita eterna", ovvero realtà delle quali sovente, per la ripetizione mnemonica, si smarrisce tutta la pregnanza.

Ovviamente, la tradizione conosce anche la consolidata affermazione dell'"immortalità dell'anima", ma essa, inserita nel contesto di una fede fondata sull'incarnazione di Dio, è ben lontana dal dualismo platonico che vede nel corpo un peso assolutamente negativo, dal quale è necessario liberarsi per accedere alla beatitudine eterna.

Le due espressioni, "risurrezione dei corpi" e "vita eterna" devono essere assunte congiuntamente per svelare il loro più profondo significato.

Da una parte, infatti, la "risurrezione dei corpi" attesta che non una

parte di me, ma "io", nella mia più profonda unitarietà, seppure radicalmente trasformata, sarò al cospetto di Dio, con quel corpo che è dimensione imprescindibile dell'umana soggettività.

D'altra parte, poi, la "vita eterna" sottolinea che solo in questa visione integrale l'aldilà può configurarsi come vita in pienezza e non come uno sradicamento a cui manchi qualcosa di quello che costituisce la vita che l'incontro con Dio porterà a compimento e non a deprivazione.

Nonostante tutto questo, è innegabile che anche nel cristianesimo si possono trovare antiche, ma anche contemporanee, svalutazioni del corpo, ma si tratta di derive estranee

all'originario messaggio evangelico di un Dio che, incarnandosi, è venuto a redimere tutto l'essere umano, con quel corpo che ha voluto assumere, rivelandone il valore e l'incorporeabile dignità.

Se da queste ultime considerazioni relative alle realtà ultime si riporta lo sguardo alla vita umana in questo mondo, si deve, infine, evidenziare che il corpo è imprescindibile per manifestare al prossimo quell'amore che l'essere umano riceve da Dio (*Deus caritas est*) e che deve, a sua volta, donare agli altri, concretamente visti come esistenti spirituali e corporei che attendono, attraverso di noi, la rivelazione dell'amore divino.



Benvenuto Tisi, «Ascensione» (1510)

di GIORGIA SALATIello

**L'**Incarnazione, che, insieme alla Trinità, costituisce il mistero centrale della fede cristiana, richiede al credente di assumere con la massima serietà la riflessione sul corpo proprio e altrui, nella sua concretezza irriducibile a pure speculazioni e, di conseguenza, ci si vuole qui soffermare brevemente su tre ambiti privilegiati nei quali tale riflessione è includibile se non si intende cadere in teorizzazioni astratte.

Il primo ambito che si vuole prendere in considerazione è quello della differenza sessuale che oggi è oggetto di particolare interesse, ma che spesso è letta in un'ottica riduttiva e unilaterale che la priva del suo spessore reale.

L'attenzione, infatti, è sovente portata sulla sola dimensione psicologica o su quella socio-culturale e, nel primo caso, è posto al centro il soggettivo orientamento sessuale e la costruzione di un'identità che si ritiene condizionata solo da quest'ultima, indipendentemente dalla corporeità di un uomo o di una donna.

Nella seconda opzione, invece, per la strutturazione dell'identità sessuale sono visti come determinanti soltanto i condizionamenti socio-culturali che producono stereotipi e

impongono modelli di comportamento; il rifiuto dei quali può indurre allo scivolamento nelle varie ideologie del gender, fino all'esito estremo delle teorie queer.

Il corpo concreto, maschile o femminile, è privato di significato propriamente umano, creando un'incorripibile frattura dualistica tra un "sé" materializzato e una carne che non è altro che materia bruta, incapace di produrre alcun senso.

A tutto ciò si contrappone una visione unitaria e integrata che coglie

*«Ancora nel cristianesimo è possibile trovare svalutazioni della fisicità. Ma si tratta di derive estranee all'originario messaggio evangelico di un Dio che incarnandosi è venuto a redimere l'essere umano»*

la differenza sessuale nel suo attraversare l'intero soggetto, spirito, psiche e corpo nella loro inscindibilità multidimensionale, per la quale la differenza, pur non riducibile alla sola corporeità, è in essa radicata, rendendola imprescindibile per qualsiasi riflessione sull'umano differire.

Da qui si aprono piste di ricerca capaci di valorizzare il contenuto del messaggio biblico (*Genesi 1, 27*) che ci parla di un essere umano che è immagine di Dio non nonostante la differenza sessuale, ma proprio in essa, nel suo significato originario per il quale l'uomo e la donna sono fin da principio gli interlocutori di Dio, in quanto maschio e femmina.

Il secondo tema che non può essere affrontato prescindendo dal corpo, o meglio e più concretamente dai corpi, è quello dell'immigrazione e della connessa tratta di esseri umani, riguardo al quale quotidianamente i media forniscono informazioni e letture delle quali, però, si vuol denunciare il carattere frequentemente riduttivo e fuorviante.

Le notizie sull'immigrazione e sulla tratta, infatti, sono date nell'ambito delle questioni economiche e politiche, evidenziando gli aspetti che toccano prevalentemente i paesi di arrivo e i problemi dei loro abitanti. Scarsa attenzione è dedicata agli immigrati come essere umani con un corpo ucciso, torturato o stuprato ed è significativo che il loro numero sia indicato nei termini generici di decine o

Antologia di lettere e scritti del Beato Teresa Olivelli

## Martire dei tempi moderni

di EMILIO PASTORMERLO

**L'**a raccolta di lettere e scritti vari di Teresa Olivelli, curata da monsignor Paolo Rizzi, postulatore della causa di beatificazione e canonizzazione, consente di comprendere in modo efficace l'uomo Olivelli, il suo carattere, il suo modo d'agire, le sue convinzioni, come anche la sua tensione ascetica e il suo percorso cristianamente virtuoso. Il volume *Beato Teresa Olivelli, Epistolario (1932-1944). Antologia di lettere e scritti vari* (Assisi, Cittadella Editrice, 2019, pagine 316, euro 17,50) è un testo che accende una luce nuova sul martire lombardo, perseguitato dai nazisti e uc-

naggio, dall'altra consolida il grande fervore che a seguito della beatificazione si è esteso mediante un fiorire di iniziative e di approfondimenti sulla sua spiritualità e sulla sua eroica testimonianza cristiana.

Il postulatore ha pubblicato altri testi significativi riguardanti Olivelli, con il rigoroso metodo storico-scientifico della convergenza delle fonti, ricostruendo in

maniera organica e completa le tappe essenziali, gli aspetti biografici, il profilo morale e spirituale, inserendoli puntualmente nel complesso contesto storico in cui visse Teresa. Il nuovo volume si pone in continuità con tali elaborati, come ha autorevolmente evidenziato nella prefazione il cardinale Angelo Bono, prefetto della Congregazione delle cause dei santi: «Con questa inte-

ressante e accurata pubblicazione, Mons. Paolo Rizzi porta a compimento il progetto editoriale, volto a presentare i frutti dell'itinerario di studio approfondito e serio, iniziato con l'avvio del processo canonico. Esso ha consentito di riscoprire autenticamente l'eroica testimonianza evangelica e la santità di vita di questo martire dei tempi moderni». È del 2004 la prima biografia critica di Olivelli pubblicata da monsignor Rizzi per i tipi della Libreria Editrice Vaticana: *L'amore che tutto vince, vita ed eroismo cristiano di Teresa Olivelli*. Si tratta di un'opera fondamentale e ponderosa di settecento pagine che raccoglie la copiosa documentazione processuale. Nel novembre 2017, in vista della beatificazione, ha dato alle stampe il libro *Non posso lasciarli soli, vado con loro. Il martirio del beato Teresa Olivelli*, Ed. Effatà; un testo che presenta il percorso che ha condotto il giovane Teresa al martirio.

Questo nuovo libro, che raccoglie la gran parte degli scritti di Teresa Olivelli, consente di coglierne il fulcro della testimonianza cristiana e del cammino di santità, e cioè una profonda fede che si traduce in fervida carità nella vita quotidiana, specialmente al servizio dei più deboli. Le missive olivelliane sono ordinate cronologicamente e suddivise in quattro parti corrispondenti a quattro periodi dell'itinerario esistenziale che preceduta da un'ampia introduzione: essa illustra sapientemente l'ambiente socio-politico e l'atmosfera ecclesiale che fanno da sfondo alla maturazione umana e spirituale di Olivelli, come anche la sua tensione ideale e il suo percorso umano e cristiano. Il diligente apparato critico delle note introduce il lettore nella co-

noscenza delle persone, degli avvenimenti di riferimento delle lettere, svelando gli ideali, i progetti e gli impulsi più profondi che hanno orientato le scelte e gli atteggiamenti di Olivelli, sempre caratterizzati dalla totale offerta di sé. Così si è condotti a capire e a ricostruire da una prospettiva ineguagliabile, cioè il pensiero di Teresa manife-

*Il libro consente di cogliere il fulcro della sua testimonianza cristiana vissuta nel segno di una concreta carità nella vita quotidiana. Soprattutto a servizio dei più deboli*

stato da se stesse parole, il suo rapporto con l'azione cattolica e la Fuci, il suo singolare approccio al fascismo e alla resistenza, la sua peculiare esperienza della guerra, come pure la stagione tragica, e al tempo stesso spiritualmente feconda, della prigionia e della persecuzione.

Gli scritti del beato Teresa, raccolti in questo coinvolgente volume, ci aiutano a riconoscere e a contemplare con gioia le "grandi cose" che l'Onnipotente opera in quanti a Lui si affidano. Tale sguardo contemplativo non è fine a se stesso, ma ha in sé la forza di suscitare il desiderio dell'imitazione. Il giovane Olivelli mediante le sue parole cariche di fede, di speranza e di carità sostiene i credenti in questo cammino di sequela e di imitazione; egli si fa amico e compagno di ogni persona di buona volontà, impegnata a costruire un mondo di pace e di solidarietà.

*Il postulatore della causa di beatificazione ha ricostruito con il rigoroso metodo della convergenza delle fonti le tappe esistenziali e il profilo morale del giovane lombardo ucciso a soli 29 anni nel lager di Hersbruck*

ciso nel 1945 a soli 29 anni nel lager di Hersbruck, perché ha testimoniato con coraggio la fede cristiana e la carità evangelica, opponendosi all'orrore della tirannia che negava all'uomo ogni parvenza di dignità e di libertà. A un anno dalla beatificazione, avvenuta a Vigevano il 3 febbraio 2018 - giorno storico per la diocesi che ha visto uno dei suoi giovani dell'Azione cattolica elevato all'onore degli altari - questo libro da una parte getta nuova luce sul perso-





11 FEBBRAIO

di FABRIZIO PELONI

**L**a mattina dell'11 febbraio 1929, un lunedì, nella Sala del Concistoro, Papa Pio XI, durante l'udienza ai parroci di Roma e ai predicatori della Quaresima, pronunciò queste parole: «Proprio in questo giorno, anzi in questa stessa ora, e forse in questo preciso momento, lassù nel Nostro Palazzo del Laterano (stavamo per dire, parlando a parroci, nella Nostra Casa Parrocchiale) da parte dell'Eminentissimo Cardinale Segretario di Stato come Nostro Plenipotenziario e da parte del Cavaliere Mussolini come Plenipotenziario di Sua Maestà il Re d'Italia, si sottoscrivono un Trattato ed un Concordato». Rendeva così noto in forma solenne che, nello stesso frangente, nel Salone dei Papi del Palazzo apostolico lateranense, il segretario di Stato Pietro Gasparri e il primo ministro e capo del governo italiano firmavano l'accordo che metteva fine alla Questione romana.

«Un Trattato - proseguiva Papa Ratti - inteso a riconoscere e, per quanto *hominibus licet*, ad assicurare alla Santa Sede una vera e propria e reale sovranità territoriale (non conoscendosi nel mondo, almeno fino ad oggi, altra forma di sovranità vera e propria se non appunto territoriale) e che evidentemente è necessaria e dovuta a Chi, stante il divino mandato e la divina rappresentanza ond'è investito, non può essere suddito di alcuna sovranità terrena». Nel discorso, pubblicato sull'*Osservatore Romano* il 13 febbraio 1929, il Papa analizzò la natura globale dell'accordo: «Un Concordato poi, che volemmo fin dal principio inscindibilmente congiunto al Trattato, per regolare debitamente le condizioni religiose in Italia, per sì lunga stagione manomesse, sovvertite, devastate in una successione di Governi settari od ubbidienti e ligi ai nemici della Chiesa, anche quando forze nemici essi medesimi non erano». Passò a illustrare il percorso fatto per giungervi: «Possiamo dire che non v'è linea, non v'è espressione degli accennati accordi che non sia stata, per una trentina di mesi almeno, oggetto personale dei Nostri studi, delle Nostre meditazioni, ed assai più delle Nostre preghiere».

Anticipò sul nascere eventuali contestazioni: «Vero è che Ci sentiamo pure in diritto di dire che quel territorio che Ci siamo riservati e che Ci fu riconosciuto è bensì materialmente piccolo, ma insieme è grande, il più grande del mondo, da qualunque altro punto di vista lo si contempli. Quando un territorio può vantare il colonnato dei Bernini, la cupola di Michelangelo, i tesori di scienza e di arte contenuti negli archivi e nelle biblioteche, nei musei e nelle gallerie del Vaticano; quando un territorio copre e custodisce la tomba del Principe degli Apostoli, si ha pure il diritto di affermare che non c'è al mondo territorio più grande e più prezioso. Così si può abbastanza vittoriosamente, tranquillamente rispondere a chi obietta d'aver Noi chiesto troppo poco».

Per poi concludere: «Che veramente le vie di Dio sono alte, numerose, inaspettate, che qualunque cosa avvenga, comunque avvenga e da Noi se ne cerchi il successo, sempre siamo nelle mani di Dio; che le grandi cose non ubbidiscono né alla Nostra mente né alla Nostra mano; che sempre ed in ogni incontro, come il Signore sa approfittare di tutti e di tutto, tutto fa concorrere al raggiungimento dei benefici fini della Sua santissima volontà».

Una decina di giorni dopo la firma del Concordato, incontrando il corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede, espresse grande soddisfazione per il risultato raggiunto, parlando di «una svolta tanto importante nella storia della Santa Sede e della Chiesa».

Svolta voluta e cercata sin dal primo giorno della sua elezione, il 6 febbraio 1922, quando aprì in modo inaspettato il pontificato, impartendo la prima benedizione *urbi et orbi* dalla Loggia esterna della basilica vaticana, chiusa dal 1870. E annunciando così al mondo la volontà di porre fine alla Questione romana. «L'Osservatore Romano», nell'edizione straordinaria dell'*Habemus Papam*, pubblicato in seconda pagina un comunicato del maresciallo del Conclave, il principe Ludovico Chigi, che sottolineava la «particolare intenzione che la Benedizione stessa sia diretta non solo ai presenti nella Piazza di San Pietro, non solo a Roma, all'Italia, ma a tutte quante le Nazioni ed a tutte le genti, e porti a tutti l'augurio e l'annuncio di quella universale pacificazione che tutti



Palazzo del Laterano, Sala dei Papi, cerimonia della firma dei Patti Lateranensi (11 febbraio 1929, Biblioteca Apostolica Vaticana, Stampe III 288)

Il Concordato tra la Santa Sede e l'Italia nelle pagine dell'Osservatore Romano

## La volpe e l'uva

così ardentemente sospirano». L'imprevisto gesto del Pontefice fece scrivere al direttore, il conte Giuseppe Dalla Torre, nell'incipit dell'editoriale: «e la voce del solenne messaggio, dalla Loggia vaticana, scese alla città acclamante, per echeggiare nell'Orbe, sospinta dal rombo di tutte le campanelle», per riprendere poi con «Pietro è tornato, nella augusta persona di Achille Ratti. Egli è ancora fra noi!».

Con il titolo «L'ora solenne», Dalla Torre firmò pure l'editoriale che celebrava l'accordo, pubblicato sulla prima pagina dell'*Osservatore* il 12 febbraio 1929, in

*Una decina di giorni dopo la firma incontrando il corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede Papa Pio XI espresse grande soddisfazione per il risultato raggiunto*

cui ripercorreva «l'essenza della questione romana» a partire dal pontificato di Pio IX. In apertura, sotto la rubrica «Nostre Informazioni» l'annuncio ufficiale della firma al Laterano.

I testi del Trattato, della convenzione finanziaria e del Concordato vennero pubblicati alcuni mesi più tardi sull'edizione dell'8 giugno, nelle edicole dal pomeriggio del 7, giorno in cui nel Palazzo apostolico vaticano si svolse la cerimonia dello scambio degli strumenti di ratifica.

Tornando alla Questione romana, «L'Osservatore Romano» ne fu attento testimone sin dal concepimento. Il giornale nacque il 1° luglio 1861, circa cento giorni dopo la proclamazione del regno d'Italia.

Nell'editoriale del primo numero, ne venivano riassunte le motivazioni: «L'Italia è ormai divisa in due campi contrari (...) In una lotta in cui si cimentano interessi di tanto momento, quali sono gli interessi della fede, della civiltà, della stessa esistenza sociale, nessuno può restarsi spettatore inerte». Motivazioni di cui il giornale vaticano non poteva non sentirne parte: «Nati nel grembo della Chiesa Cattolica, e sotto il mite governo della Santa Sede Romana, offriamo il nostro povero concorso alla causa del Vicario di Cristo, alla corona di Pio IX nostro Padre, e nostro Sovrano».



«L'Osservatore Romano» del 12 febbraio

Nel settembre del 1870, con la presa di Roma, il quotidiano sospese le pubblicazioni. Se nell'edizione del 19 settembre si informava della relativa calma che regnava in città, il giorno successivo il giornale esprimeva con fermezza la propria posizione ammonendo «chiunque in mente sua dedurrà le conseguenze che possono all'Italia derivare dal porre le mani rapaci sul trono dei Papi».

Le pubblicazioni ripresero circa un mese dopo, il 27 ottobre. Quel numero riportava in apertura di prima pagina una dichiarazione di obbedienza al Papa, di totale adesione alle sue direttive «sotto qualsivoglia aspetto» e di fedeltà «a quell'immutabili principi di religione e di morale, di cui riconosce solo depositario e vindice il Vicario di Gesù Cristo in terra».

Con l'elezione di Leone XIII e la successiva celebrazione dell'incoronazione, il 3 marzo 1878, il livello di tensione tra le parti non si attenuò. L'edizione del 21 febbraio confermava al «Supremo Pastore» la «piena ed intera corrispondenza di sentimenti e d'affetti (...) che Colui vive discosto e vilipeso in questa Italia, la quale pur deve alla Chiesa le sue più eccelse glorie, i suoi più incliti splendori».

Alla vigilia dell'incoronazione, il quotidiano in data 2 marzo pubblicava un dispaccio del ministro dell'Interno Crispi, ripreso da «L'Unità Cattolica», che intimava autorità e funzionari pubblici ad astenersi dal prender parte a quelle solennità che il clero celebrasse per festeggiare l'avvenimento». Pronta fu la risposta del giornale: «Questa Nota circolare, ispirata dall'eccellentissimo Crispi, ci sembra abbia strettissima analogia con la favola della volpe che rinunzia al possesso dell'uva. Non ci voleva che la mente sublimissima del signor Crispi per pensare che il clero avrebbe invitato le autorità e i funzionari del governo, e non ci voleva che il suo criterio per rinunziare con tanta solennità ad un invito che nessuno avrebbe fatto. È indubitato che la nota governativa otterrà in Europa un successo immenso (...) d'ilarità».

In una nota apparsa sul giornale del 5 marzo venne spiegato come l'ordine emanato dal ministro avesse costretto il Papa a rinunciare alla sua volontà di far partecipare «il suo diletto popolo a questo grande atto (...) ma ha dovuto recedere da questa sua risoluzione, quando fondati motivi hanno fatto nascere il dubbio che l'ordine potesse essere turbato, non certo per parte dei cattolici romani, nell'interno della Basilica Vaticana».

A partire dal 1929, in occasione dell'anniversario dei Patti Lateranensi, «L'Osservatore Romano» prese a pubblicare articoli a cadenza annuale. Alcuni di questi riportavano la ricorrenza ad alcuni importanti episodi verificatisi nell'anno, altri erano più semplicemente commemorativi.

Nel primo anniversario, con il titolo emblematico «XI Febbraio» il giornale esaltava la ormai «felice realtà» della condizione raggiunta, nonostante «le incertezze della prima sorpresa», e sgonfiava le polemiche sollevate durante quei travagliati dodici mesi, in quanto «non hanno minimamente intaccato la solidità o diminuita l'importanza del monumentale edificio». L'articolo si

chiudeva con queste parole: «Così il significato di una data si memorabile nella storia d'Italia, tale appare, dopo un anno, da valicarne i confini, per incidersi in quella del mondo e della civiltà».

Il decimo anniversario, nel 1939, coincise con la morte, il 10 febbraio, di Pio XI. A pochi mesi dal tragico inizio della seconda guerra mondiale, il Pontefice, nonostante le precarie condizioni di salute, aveva preparato un discorso, reso pubblico nel 1959 da Giovanni XXIII in una lettera all'episcopato italiano, apparsa sul giornale del 9-10 febbraio, a trenta anni dal Trattato e a venti dalla morte del Papa Conciliatore.

Papa Roncalli vi definiva le parole di Ratti «di esultanza e di pace». Ecco alcuni passaggi del discorso di Pio XI, conte-



La folla riceve la benedizione del Papa il 12 febbraio 1929 (Biblioteca Apostolica Vaticana, registro fotografico obl. 480)

nuto nella lettera del Papa «buono»: «Esultate ossa gloriose dei Principi degli Apostoli, discepoli e amici di Cristo, che onorate e santificate questa Italia benedetta (...) in questo memorabile giorno che ricorda Dio ridato all'Italia e l'Italia a Dio, ottimo auspicio di più luminoso avvenire». Continuava poi rivolgendosi sempre alle ossa sacre «profetate, infine, ossa

parroci del febbraio 1929 - «ci pare insomma di vedere le cose al punto in cui erano in san Francesco benedetto: quel tanto di corpo che bastava per tenersi unita l'anima» - all'intervento di Paolo VI all'Onu del 4 ottobre 1965: «Egli (il Papa) è vostro fratello, e tra voi, rappresentanti di Stati sovrani, uno dei più piccoli rivestito lui pure, se così vi piace considerare, d'una minuscola quasi simbolica sovranità temporale, quanto gli basta per esser libero di esercitare la sua missione spirituale e per assicurare chiunque tratta con lui che egli è indipendente da ogni sovranità di questo mondo, ma egli non ha alcuna potenza temporale, né alcuna ambizione di competere con voi, non abbiamo infatti alcuna cosa da chiedere, nessuna questione da sollevare».

Alessandrini analizzava quanto «la storia ha dimostrato, che il distacco della Chiesa dalla temporalità ha segnato, se così si può dire, un accrescimento spirituale e morale della Chiesa stessa», concludendo che «come dicono i Papi e la storia conferma, (la Chiesa) non ha nulla da cercare e nulla da chiedere in un campo che non è suo, innanzitutto perché ciò non le compete. In secondo luogo perché avrebbe tutto da perdere e nulla da guadagnare, se proprio vogliamo misurare certe realtà col metro degli interessi terreni».

*«La storia ha dimostrato che il distacco della Chiesa dalla temporalità ha segnato un accrescimento spirituale e morale della Chiesa stessa» chiosava Federico Alessandrini, allora vicedirettore*

apostoliche, l'ordine, la tranquillità, la pace, la pace, la pace a tutto questo mondo, che, pur sembrando preso da una follia omicida e suicida di armamenti, vuole la pace ad ogni costo, e con Noi dal Dio della pace, la implora e confida di averla».

Alla fine della guerra, con il passaggio dalla monarchia alla repubblica, decretato dal referendum del 2 giugno 1946, si sollevò il problema di inquadrare le relazioni ratificate nel 1929 tra la Santa Sede e l'Italia all'interno del testo della Costituzione. L'iter della discussione dell'articolo 7, quello volto a regolare i rapporti tra lo Stato italiano e la Chiesa cattolica, è de-



Bilancio della Settimana per l'armonia interreligiosa

## Priorità costruire ponti

Costruire i ponti oltre i confini: questo è stato il tema centrale della Settimana internazionale per l'armonia interreligiosa che, anche quest'anno, è stata celebrata nei primi sette giorni di febbraio, anche se in alcuni casi, come quest'anno in India, iniziative per l'armonia tra le religioni sono in programma per tutto il mese. Tale Settimana, come è noto, è stata proposta dal re Abdullah II e dal principe Ghazi bin Muhammad di Giordania, che sono riusciti, con l'appoggio di tanti, a far approvare la sua istituzione da parte dell'assemblea generale delle Nazioni Unite il 20 ottobre 2010.

Da allora la Settimana costituisce una tappa significativa del dialogo interreligioso perché, al di là del tema scelto, è l'occasione per una riflessione, in tanti luoghi anche con il coinvolgimento delle istituzioni politiche, su cosa le religioni insieme possono fare nella società contemporanea per favorire sempre più il dialogo come strumento per combattere la violenza e la povertà e per promuovere la cooperazione e la pace. Quest'anno, inoltre, la Settimana ha assunto un significato del tutto particolare per la visita di Papa Francesco negli Emirati Arabi Uniti. Tale visita, fin dal suo annuncio, ha mostrato quanto la Chiesa cattolica consideri importante riaffermare l'importanza di un dialogo tra le religioni in grado di intervenire nella vita quotidiana. I commenti alla visita del Pontefice hanno così sottolineato la continuità delle parole e dei gesti di Papa Francesco con il

magistero della Chiesa cattolica almeno a partire dal concilio Vaticano II, e la profonda sintonia con le recenti posizioni del movimento ecumenico per la promozione del dialogo tra le religioni.

Il dialogo tra le religioni, come ha ricordato anche Jim Winkler, presidente del Consiglio delle Chiese cristiane degli Stati Uniti, «promette di diventare un'inesorabile forza verso la pace e la giustizia e una nuova epoca nella storia umana». Delle numerose iniziative, che si sono tenute in Europa e in Nord America - dove nella Settimana centrale è nata la riflessione su come rafforzare una cultura dell'accoglienza dei migranti come primo passo per vivere l'armonia tra le religioni - emerge quanto diffuso a tutte le latitudini sia il dialogo tra i credenti che deve però confrontarsi con pregiudizi e paure, anche all'interno delle singole religioni, tanto che appare fondamentale proseguire nella «costruzione di ponti» in grado di far incontrare e conoscere uomini e donne.

Quest'anno di particolare rilievo sono state le iniziative promosse dal movimento Silsilah, che, sorto nel 1984 nell'isola filippina di Mindanao per la promozione del dialogo islamico-cristiano, è diventato un punto di riferimento, soprattutto in alcuni paesi, come gli Stati Uniti, per un dialogo interreligioso in grado di aiutare i credenti «a muoversi insieme, come un'unica famiglia universale, per giungere a una comune visione e missione di dialogo

e di pace nel mondo». Proprio in questa prospettiva si sono svolti molti incontri che, partendo dalla lettura di testi sacri e dalla condivisione di esperienze, si sono proposti di «vivere la spiritualità della vita in dialogo e la testimonianza della presenza di Dio nella pluralità di culture e religioni come uno stile di vita che conduce al dialogo e alla pace». Costante è stato il richiamo alla necessità di trovare sempre nuove occasioni di dialogo tra le religioni, nella continua scoperta di cosa possa favorire il dialogo a partire dalla conoscenza dell'altro. Da questo punto di vista, a Copenhagen, per fare solo uno esempio tra i tanti, ci si è affidati alla musica strumentale e ai canti spirituali, così come sono stati declinati nel corso dei secoli dalle religioni, come espressione di lode a Dio.

Non sono mancati anche gli incontri, come quello organizzato dall'Interfaith Environmental Network di Houston, nei quali si è ricordato il comune impegno per un radicale ripensamento del rapporto tra creazione ed economia, in nome di una giustizia che ha le sue radici nei testi sacri. Da questa Settimana emerge, con chiarezza, che per le religioni proseguire sulla strada del dialogo significa assumere impegni concreti per sradicare la povertà, per condannare la violenza, per educare al dialogo e per vivere l'ospitalità nella scoperta quotidiana di valori comuni nel rispetto della propria identità. (riccardo burigana)

Manifestazioni a Monrovia sostenute da organismi ecumenici

## La piaga della violenza sulle donne in Liberia

MONROVIA, 11. Continuano le manifestazioni pacifiche in Liberia contro il persistente fenomeno della violenza contro le donne. Centinaia di ragazze e di madri sono scese in strada nella capitale liberiana, Monrovia, per sensibilizzare l'opinione pubblica su un tema che da anni coinvolge l'intero Paese africano. L'iniziativa, che rientra nell'ambito dei "Black Thursday" (Giovedì nero), è stata promossa da diverse confessioni religiose membri del World Council of Churches (Wcc).

«La questione della violenza sulle donne rimane una ferita aperta che fa fatica a rimarginarsi - hanno spiegato Julu Swen della United Methodist News Service e Muriel V. Nelson, presidente delle United Methodist Women in Liberia attraverso una dichiarazione diffusa in questi giorni - È un problema globale secolare, e dobbiamo affrontarlo come un vero e proprio problema sociale». In Liberia la violenza sulle donne e sui minori è un problema molto sentito, tant'è che lo scorso anno il premio nobel per la pace è stato assegnato a Leymah Gbowee, pacifista liberiana, responsabile della direzione del movimento femminile non violento "Women of Liberia Mass Action for Peace" che ha contribuito a porre fine alla seconda guerra civile nel Paese nel 2003. In questi giorni invece le donne hanno marciato per le strade di Monrovia e hanno anche partecipato alla settantesima sessione annuale della United Methodist Women indossando un vestito nero come simbolo del loro sostegno all'iniziativa globale dei "Black Thursday" per denunciare le violenze e gli stupri.

In Liberia, gli atti di violenza e gli abusi sessuali su minori a scuola e in privato sono assai diffusi. Sono una norma sociale accettata e chi abusa di bambini spesso non subisce alcuna conseguenza. Sono in particolare le ragazze a subire violenze che vanno dall'utilizzazione e l'emarginazione agli abusi fisici ed emotivi o addirittura allo sfruttamento sessuale. Nel-



son ha sottolineato che chi colpisce una donna colpisce tutte le donne, ed è questa la visione delle United Methodist Women, cioè quella di trasformare la fede, la speranza e l'amore in azioni a favore delle donne, dei bambini e dei giovani. «Aiuteremo le vittime di violenza - ha assicurato Muriel V. Nelson - fornendo case sicure, consulenza psicosociale, conforto spirituale, servizi legali, assistenza medica e sanitaria, sostegno economico, borse di studio, nonché aiuto e la consapevolezza di poter mettere fine a questi soprusi contro donne e ragazze». «Siamo la voce dei senza

voce - ha spiegato la pastora metodista Rose R. Farhat - e nella nostra difesa includeremo tutte le donne, senza alcuna distinzione, mentre ci sforziamo di formare discepoli per Gesù Cristo e offrire la vita in tutta la sua abbondanza al popolo liberiano. Grazie al nostro sostegno economico con borse di studio e ad attività di formazione aiuteremo le donne a migliorare la loro istruzione e ad acquisire più potere e più consapevolezza». Di qui, l'invito a tutte le donne della Liberia a evitare di proteggere i familiari che abusano delle loro figlie. «Smettiamola - ha proseguito la pastora - di nascondere i torti e gli abusi che vengono fatti alle nostre giovani ragazze nelle mura domestiche in nome della tutela dei matrimoni». Intanto, il mese scorso, il World Council of Churches ha lanciato una speciale campagna contro la violenza sulle donne. Al riguardo, l'organismo ecumenico invita tutte le donne a inserire un'immagine speciale sui profili di Instagram e Facebook in occasione della festa di San Valentino. (francesco ricupero)

L'esperienza delle Chiese africane della United Methodist Church

## È meglio un'agricoltura sostenibile

JOHANNESBURG, 11. L'agricoltura, soprattutto quella sostenibile, fa bene all'ambiente. E anche alle Chiese. Ne sono convinti i membri africani della United Methodist Church (Umc), che nei giorni scorsi si sono ritrovati in Sud Africa, a Johannesburg, per un incontro del Board of Global Ministries e del Comitato di sostegno dedicato appunto al futuro dell'agricoltura nel continente. Si è trattato del primo incontro di questo genere, in cui erano rappresentati tutti i Paesi in cui la Umc è in missione. In tutto un'ottantina di persone fra missionari, agronomi, gestori di fattorie, e sei vescovi metodisti provenienti da Sierra Leone, Angola, Congo, Nigeria e Mozambico.

L'incontro, rende noto Riforma.it, è nato dall'esigenza di trovare nuovi modi per un uso produttivo delle terre di proprietà delle comunità ecclesiali, in una modalità sostenibile per l'ambiente ed economicamente vantaggiosa. Non si tratta ovviamente di una questione di interesse solo per la Umc. La problematica s'intreccia infatti anche con importanti aspetti di rilevanza sovranazionale, quali i conflitti armati e le migrazioni.

Nella definizione delle priorità per lo sviluppo dei Paesi africani, assieme alla salute e all'istruzione, l'agricoltura è considerata infatti uno dei nodi principali, considerando che il continente nero possiede il 65% della superficie coltivabile mondiale attualmente non utilizzata. Un aspetto, quest'ultimo, che riguarda direttamente anche le diverse comunità ecclesiali. Infatti, come ha osservato il vescovo angolano Gaspar Domingos, spesso anche le Chiese possiedono vasti appezzamenti, che però restano inutilizzati perché mancano le competenze, i macchinari e le risorse per coltivarli. Domingos ha chiesto al Global Ministries di inviare nella sua diocesi un missionario, per creare un centro di formazione per agricoltori in cui diffondere le conoscenze sulle tecniche di semina, di raccolto e altre attività connesse all'agricoltura. «Dobbiamo sapere - ha detto il vescovo Domingos - che l'agricoltura è fondamentale per lo sviluppo dell'Africa. Sono grato che la Chiesa abbia finalmente raccolto questa visione e questa vocazione per affrontare il problema».



Si tratta allora di investire in un tipo di agricoltura sostanzialmente diversa da quella generalmente praticata in Africa, passando cioè dall'attuale livello di sussistenza a un'attività anche economicamente più consistente, che garantisca l'indipendenza economica (attualmente queste chiese dipendono ancora molto dal sostegno dei partner internazionali), seguendo le esperienze già avviate dalla Umc in Costa d'Avorio,

Liberia, Repubblica Democratica del Congo e Zimbabwe.

Non mancano, tuttavia, problemi e ostacoli. Uno dei più rilevanti, secondo quanto segnalato dal vescovo congolese Kasap Owan riguarda il fatto che spesso i progetti di sviluppo sono purtroppo legati esclusivamente alla presenza dei missionari. Così quando i missionari per vari motivi vanno via, quasi sempre svaniscono anche i loro programmi di so-

stegno alla popolazione. Ecco perché, è stato rimarcato nel corso dell'incontro, è quanto mai importante investire nella formazione universitaria, convincendo i giovani a superare le loro titubanze, spingendoli a occuparsi in maniera scientifica di agricoltura. Si tratta naturalmente di un processo lungo, che in alcuni contesti è stato già avviato due o tre decenni fa e che sta portando solo adesso i suoi frutti.







Si nel cantone di Ginevra alla legge sulla laicità dello Stato

## Regole comuni per tutte le religioni

GINEVRA, 11. Con il 55 per cento di sì i cittadini del cantone svizzero di Ginevra hanno votato a favore della nuova legge sulla laicità dello Stato che, fra l'altro, estende ai deputati locali, ai magistrati e ai dipendenti pubblici il divieto (già riguardante gli insegnanti) di portare o indossare segni visibili di appartenenza religiosa, nell'esercizio delle loro funzioni. Questo referendum, svoltosi ieri con altri tre, era stato promosso da partiti di sinistra, sindacati, organizzazioni femministe e gruppi musulmani, contrari alla legge, adottata nell'aprile scorso dall'assemblea cantonale, perché ritenuta «discriminatoria» e «islamofoba», in particolare verso le donne che indossano l'hijab.

Di tutt'altro avviso la Chiesa cattolica romana, la Chiesa cattolica cristiana (componente dell'Unione di Utrecht e in piena comunione con la Comunione anglicana) e la Chiesa protestante di Ginevra che, pur con alcuni distinguo, hanno definito il testo «un passo avanti per la pace religiosa». L'obiettivo della legge è di fare chiarezza sui principi di laicità e neutralità dello Stato, sul lavoro nelle cap-

pellanie, sulla lotta contro le derive settarie, sull'insegnamento del fatto religioso nelle scuole. La popolazione ginevrina ha scelto dunque di accettare delle disposizioni normative tese a proteggere la libertà di coscienza, di credere e di non credere, a preservare la pace religiosa e a definire il quadro appropriato delle relazioni fra autorità civili e organizzazioni religiose.

«Noi Chiese - si legge in un comunicato congiunto - salutiamo il risultato del voto a favore di una legge che segna un avanzamento per la salvaguardia della pace religiosa. La legge sulla laicità chiarisce i termini della neutralità dello Stato e stabilisce regole comuni per l'insieme delle comunità religiose presenti nel cantone». Il risultato del voto popolare «rafforza il nostro impegno a favore del vivere insieme e delle nostre capellanerie per i più deboli ed emarginati, qualunque siano le loro convinzioni religiose o credenze». Ma non tesa poi al «dialogo costruttivo con quei musulmani che, oggi, si sentono colpiti nella propria identità, al fine di proseguire insieme la riflessione sugli aspetti riguardanti le convinzioni

di fede e la loro espressione». Al tempo stesso le Chiese cristiane di Ginevra mantengono le riserve espresse già prima del voto. In particolare, sottolineano nella nota, seguiranno con attenzione i ricorsi depositati contro gli articoli che limitano di portare i segni religiosi esteriori (specialmente per i deputati) e la messa in opera di altri articoli come quello sull'uso di luoghi pubblici per le attività culturali. Disposizioni, avvertono cattolici romani, cattolici cristiani e protestanti, che andranno applicate con «discernimento».

Uno dei ricorsi sarà presentato, presso la Corte costituzionale, dalla Rete evangelica di Ginevra, contraria all'articolo 3 sui segni religiosi e all'articolo 6 sulle manifestazioni culturali nello spazio pubblico. Sulle norme approvate hanno ovviamente confermato il dissenso comunitario e rappresentanti islamici: «Spero che i tribunali prendano le nostre parti, visto che questa legge va contro la Costituzione elvetica e la Convenzione europea dei diritti dell'uomo», ha affermato Sabine Tiguemounine, deputata del Verdi, musulmana, in pubblico sempre in hijab.

Il patriarca Bartolomeo sulla scarsità delle risorse idriche

## Una sfida che attende risposte urgenti

ISTANBUL, 11. Una «risposta urgente e unanime» al grave problema della scarsità delle risorse idriche che drammaticamente condiziona la vita di una grande fetta di umanità è stata invocata dal patriarca ecumenico di Costantinopoli Bartolomeo. L'occasione è stata il ventiduesimo vertice economico eurasiatico che si è svolto nei giorni scorsi a Istanbul, dedicato quest'anno alle dimensioni religiose dell'acqua e al rapporto tra risorse idriche e migrazione.

Nel suo intervento il leader ortodosso, che da tempo si distingue anche per una marcata sensibilità per le questioni legate alla difesa dell'ambiente naturale, non ha mancato di ricordare come pur essendo l'acqua «un elemento essenziale in ogni aspetto della vita» oggi purtroppo «quasi due miliardi di persone, prevalentemente nei Paesi più poveri, sono tragicamente obbligati a vivere senza acqua sufficiente e adeguata». Uno squilibrio che inevitabilmente è all'origine anche del vasto fenomeno migratorio. «Il nostro mondo è testimone di alcuni dei più grandi movimenti di rifugiati e di migranti dalla seconda guerra mondiale», ha detto Bartolomeo il quale ha rilevato come contemporaneamente «la crisi globale dell'acqua, che si tratti di privatizzazione, inquinamento, spreco o mancanza, sta diventando una delle sfide più urgenti che stiamo affrontando. Ecco perché è fondamentale per noi considerare il flusso umano di migranti e rifugiati, non solo



in termini di conflitti umani, ma anche in termini di cause naturali e cambiamenti climatici». Di qui anche la necessità di ribadire come «l'accesso all'acqua pulita è un diritto umano fondamentale, inalienabile e non negoziabile». Infatti, «l'acqua non appartiene e non può appartenere a nessun individuo o nazione, ma piuttosto appartiene al mondo intero per sempre». Tanto più che l'acqua riveste anche un forte contenuto simbolico dal punto di vista filosofico e religioso. «Dobbiamo ricordare - ha detto Bartolomeo - il ruolo vitale e cruciale che l'acqua svolge, non solo per il benessere sociale e la politica pubblica, ma anche per la filosofia e le tradi-

zioni di fede, dove l'acqua è concepita come un potente simbolo. Secondo il filosofo presocratico Talete di Mileto, il fondatore della filosofia naturale, l'acqua è il principio originario, l'archè. In effetti, tutto viene dall'acqua. L'importanza centrale dell'acqua nella creazione e nella vita è sottolineata anche nelle tradizioni delle religioni mondiali come l'ebraismo, il cristianesimo e l'islam, così come l'induismo e il buddismo». Ecco perché l'emergenza legata alla distribuzione delle risorse idriche «non può avere successo senza il contributo delle religioni mondiali e la loro collaborazione con la politica e l'economia».

Messa del cardinale vicario per l'anniversario della Comunità di Sant'Egidio

## Chinati sull'uomo ferito

Un rinnovato invito «a lasciare tutto, comprese le reti della nostra quotidianità» - per non venir «meno al gioioso servizio di sentirci fratelli di tutti» e «di chinarsi sull'uomo ferito», lavorando come cristiani per la pace, l'incontro, il dialogo e l'autentica fraternità - è stato rivolto alla comunità di Sant'Egidio dal cardinale Angelo De Donatis, vicario di Roma.

Il porporato ha celebrato sabato 9 febbraio, nella basilica di San Giovanni in Laterano, la messa per il 5° anniversario di fondazione, che ha concluso il giubileo d'oro del movimento, nato nel 1968 nell'omonima chiesa di Trastevere per iniziativa di un gruppo di studenti romani guidati da Andrea Riccardi. Oggi ne fanno parte oltre sessantamila persone in più di 70 paesi.

Hanno concelebrato i cardinali Re, Kasper, Krajewski e Becciu, una decina di presuli, tra cui gli arcivescovi Paglia, Zuppi, Marchetto, Tolentino de Mendonça, e numerosi prelati e sacerdoti, tra i quali monsignor Camilleri, sottosegretario per i rapporti con gli Stati. Erano presenti il fondatore, il presidente Marco Impagliazzo, rappresentanti delle istituzioni e di altre Chiese e comunità cristiane, e il «popolo di Sant'Egidio»: senzatetto, anziani in difficoltà, disabili e rifugiati giunti in Italia attraverso i corridoi umanitari.

All'omelia il cardinale vicario ha esordito cercando di individuare «per quali ragioni quei giovani romani» che hanno avviato quest'esperienza decisero «di seguire il Vangelo e di non rimanere chiusi nei ragionamenti ideologici o nella rabbia corrosiva che percorre il finire degli anni Sessanta». E la spiegazione sta nel fatto che la comunità «è nata in preghiera, è cresciuta con la condivisione dell'ascolto della Parola» e «tuttora si nutre - nonostante itinerari e iniziative molteplici - della lode del Signore e della sua misericordia». Infatti, ha aggiunto, «alla sera i fratelli e le sorelle di Sant'Egidio «insieme loro amici si riuniscono per cantare la parola del Signore e invocare il dono della pace». Con una missione, che è poi la vocazione di ogni cristiano: «inondare la terra di speranza», per amore di quella «fratellanza» che costituisce una delle parole chiave del pontificato di Francesco, richiamata più volte anche durante la recente visita negli Emirati Arabi Uniti.

In particolare il cardinale vicario ha rilanciato l'attenzione sulla città di Roma: «Sentiamo la necessità - ha detto - di continuare a ricucire il tessuto lacerato e strappato della società, soprattutto in periferia, dove Sant'Egidio lavora per creare reti di amicizia e solidarietà. La forza del servizio, rivolto soprattutto ai più poveri, ai «dimenticati», sta nell'amicizia,

nel proporre percorsi di fraternità».

Dall'Urbe all'orbe, il cardinale De Donatis ha poi esteso questo consegna alle periferie del mondo «dove non arrivano comunicazioni di benessere e di solidarietà, ma sopravvivono logiche di sfruttamento e di sopraffazione: in paesi oppressi da miseria e da guerre civili, la comunità si offre come ponte di dialogo per assicurare la dignità a ogni creatura». Specialmente, ha aggiunto accennando al tema dei migranti, «nelle acque del Mediterraneo, ultimo approdo dei disperati in fuga da guerra, violenze, schiavitù, oppressione, miseria crescente». E il riferimento è «ai corridoi umanitari, esperienza condivisa con altre comunità cristiane per accompagnare la sofferenza» dei rifugiati.

Ritornando infine al territorio della diocesi, il cardinale vicario ha ricordato come, «unitamente alle comunità parrocchiali e al grande lavoro della Caritas», la Sant'Egidio si sia «fatta portavoce delle istanze degli ultimi della città» mettendosi «in ascolto dei nuovi bisogni». E «vedere giovani e anziani che cantano e che sorridono insieme, tra una preghiera e l'altra, trasmette fiducia». Da qui la raccomandazione conclusiva: «Siate in questa Chiesa di Roma un segno di unità e di comunione con tutti coloro che sentono la passione per il Vangelo. Non perdetevi occasione per lavorare in comunione con tutta la diocesi» e per «essere strumenti di pace e di fraternità nella nostra Roma in trasformazione, nella città di Pietro assetata di verità e solidarietà».



Il cardinale Sandri per la festa di san Marone

## Insieme senza rinunciare alla propria identità

L'incontro tra leader appartenenti a diverse confessioni cristiane e religioni è, al tempo stesso, un messaggio e un laboratorio. Lo ha sottolineato il cardinale Leonardo Sandri, prefetto della Congregazione per le Chiese orientali, ricordando la giornata di preghiera e di riflessione per la pace nel Medio Oriente svoltasi il 7 luglio 2018 a Bari con il Papa e il recente viaggio apostolico negli Emirati Arabi Uniti. Il porporato ha partecipato alla divina liturgia presieduta dal procuratore presso la Santa Sede e rettore, il vescovo François Eid sabato pomeriggio, 9 febbraio, al Pontificio collegio maronita in Urbe, in occasione della solennità di san Marone, patrono e fondatore della Chiesa di Antiochia dei maroniti.

ronia, nei suoi pastori e nei suoi fedeli. «Le tensioni sociali e l'instabilità politica, le sfide dell'accoglienza, la lotta contro ogni forma di abuso o controtestimonianza allo spirito del Vangelo nei consacrati come nei laici» attendono risposte perché non si fomentino divisioni dentro e fuori la comunità cristiana. Da qui l'invito del cardinale a superare ogni ostacolo e ogni sfida, con fiducia e determinazione guardando alla santità del patrono e fondatore san Marone.

## Lutti nell'episcopato

Monsignor Dinualdo Destajo Gutiérrez, vescovo emerito di Marbel nelle Filippine, è morto nella mattina di domenica 10 febbraio. Nato a Romblon il 20 febbraio 1939, era divenuto sacerdote il 7 aprile 1962. Eletto vescovo coadiutore di Marbel il 19 novembre 1980, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il 28 gennaio 1981. È il 7° ottobre successivo era succeduto per coadiuzione. Il 28 aprile 2018 aveva rinunciato al governo pastorale della diocesi.

Monsignor Nicolas Mollemond Mondejar, vescovo emerito di San Carlos nelle Filippine, è morto nella sera di domenica 10 febbraio. Nato il 15 settembre 1924 a Cabatuan, nell'arcidiocesi di Jaro, era divenuto sacerdote il 4 aprile 1953. Eletto alla Chiesa titolare di Grumento Nova il 17 luglio 1970 e nominato vescovo ausiliare di Cebu, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il successivo 30 agosto. Nominato vescovo di Romblon il 19 dicembre 1974, era poi divenuto vescovo di San Carlos il 21 novembre 1987. È il 25 luglio 2001 aveva rinunciato al governo pastorale della diocesi.

## La corsa solidale di Atletica Vaticana

Nel pieno del servizio di accoglienza e inclusione con i due giovani migranti (a cui il cardinale Ravasi ha personalmente consegnato la maglietta), della collaborazione con gli atleti disabili paralimpici e dell'impegno a raccogliere scarpe da consegnare ai giovani che vivono in povertà in Africa, Atletica Vaticana domenica 10 febbraio ha portato la sua testimonianza cristiana in tre gare in Sicilia, a Roma e Fregene. Con due vittorie, un secondo e un terzo posto. A Sant'Agata di Militello don Vincenzo Puccio ha prima benedetto e pregato con i podisti e poi è arrivato primo sul traguardo della mezza maratona, baciando la terra siciliana in segno di amore per la sua gente. Michela Ciprietti, dipendente della Farmacia, ha vinto la corsa sul litorale romano, mentre Camille Chenuaux e Sara Carnicelli sono salite sul podio, all'Eur, nella Corsa del ricordo.

Del videomessaggio per il mese di febbraio inviato da Papa Francesco alla rete mondiale di preghiera



Videomessaggio al World Government Summit

## Non c'è sviluppo sostenibile senza solidarietà

«Non si può parlare di sviluppo sostenibile senza solidarietà». È quanto afferma Papa Francesco in un videomessaggio inviato ai partecipanti al VII World Government Summit, in corso di svolgimento a Dubai, negli Emirati Arabi Uniti, dal 10 al 12 febbraio.

Cari amici, Al Salamù Alaikum / La pace sia con voi!

desidero salutarvi e augurarvi buon lavoro. Porto nel cuore la visita che ho appena compiuto negli Emirati Arabi Uniti e la calorosa accoglienza che ho ricevuto. Ho incontrato un Paese moderno, che guarda al futuro, senza dimenticare le radici. Un Paese dove si cerca di trasformare in fatti e iniziative concrete le parole

tolleranza, fratellanza, rispetto reciproco, libertà. Ho visto che anche nel deserto i fiori germogliano e crescono. E sono tornato a casa con la speranza che tanti deserti nel mondo possano fiorire. Lo credo possibile, ma solo se cresciamo insieme, l'uno a fianco all'altro, con apertura e rispetto, disponibili a farci carico dei problemi di tutti, che nel villaggio globale sono i problemi di ciascuno.

Penso a voi e al vostro impegno di questi giorni, nei quali affrontate temi fondamentali, tra cui le sfide della politica, lo sviluppo dell'economia, la tutela

dell'ambiente, l'impiego delle tecnologie. Vi auguro che la domanda alla base delle riflessioni non sia tanto quali sono le migliori opportunità da sfruttare, ma quale tipo di mondo vogliamo costruire insieme? È un interrogativo che ci porta a lavorare pensando ai popoli e alle persone più che ai capitali e agli interessi economici; una domanda che non guarda all'immediato domani ma all'avvenire, alla responsabilità che grava su di noi: trasmettere questo nostro mondo a chi verrà dopo di noi, preservandolo dal degrado ambientale e, prima ancora, morale.

In realtà non si può parlare di sviluppo sostenibile senza solidarietà (cfr. Lett. enc. *Laudato si'*, 159). Potremmo persino dire che il bene, se non è comune, non è veramente bene. Forse mai come ora il pensare e l'agire richiedono dialogo vero con l'altro, perché senza l'altro non c'è futuro per me. Vi auguro allora, nelle vostre attività, di cominciare dai volti delle persone, di avvertire il grido dei popoli e dei poveri, di riflettere sulle domande dei bambini.

Con questi pensieri vi ringrazio e vi auguro un lavoro proficuo al servizio del bene comune, e chiedo al Signore di benedire il vostro impegno per un mondo più giusto e più prospero per tutti.

## Denunciare i casi di sfruttamento e schiavitù

All'Angelus nuovo appello del Papa contro la tratta di esseri umani

Tutti devono collaborare alla lotta contro il traffico di esseri umani denunciando «i casi di sfruttamento e schiavitù di uomini, donne e bambini». Lo ha chiesto il Papa al termine dell'Angelus recitato in piazza San Pietro domenica 10 febbraio, ricordando la Giornata mondiale contro la tratta di persone celebrata venerdì 8. In precedenza il Pontefice aveva dedicato la sua riflessione al brano evangelico di Luca (5, 1-11) che racconta la chiamata di Pietro.

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Il Vangelo di oggi (cfr. Lc 5, 1-11) ci propone, nel racconto di Luca, la chiamata di San Pietro. Il suo nome – sappiamo – era Simone, ed era pescatore. Gesù, sulla riva del lago di Galilea, lo vede mentre sta sistemando le reti, assieme ad altri pescatori. Lo trova affaticato e deluso, perché quella notte non avevano pescato nulla. E Gesù lo sorprende con un gesto imprevisto: sale sulla sua barca e gli chiede di allontanarsi un po' da terra perché vuole parlare alla gente da lui – c'era tanta gente. Così Gesù si siede sulla barca di Simone e insegna alla folla radunata lungo la riva. Ma le sue parole ripropongono alla fiducia anche il cuore di Simone. Allora Gesù, con un'altra "mossa" sorprendente, gli dice: «Prendi il largo e gettate le vostre reti per la pesca» (v. 4).

Simone risponde con una obiezione: «Maestro, abbiamo lavorato tutta la notte e non abbiamo preso nulla...». E, come esperto pescatore, avrebbe potuto aggiungere: «Se non abbiamo preso niente di notte, tanto meno prenderemo di giorno». Invece, ispirato dalla presenza di Gesù e illuminato dalla sua Parola, dice: «...ma sulla tua parola getterò le reti» (v. 5). È la risposta della fede, che anche noi siamo chiamati a dare; è l'atteggiamento di disponibilità che il Signore chiede a tutti i suoi discepoli, soprattutto a quanti hanno compiti di responsabilità nella Chiesa. È l'obbedienza fiduciosa di Pietro genera un risultato prodigioso: «Fecero così e presero una quantità enorme di pesci» (v. 6).

Si tratta di una pesca miracolosa, segno della potenza della parola di Gesù: quando ci mettiamo con generosità al suo servizio, Egli compie in noi cose grandi. Così agisce con ciascuno di noi: ci chiede di accoglierlo sulla barca della nostra vita, per ripartire con Lui e solcare un nuovo mare, che si rivela carico di sorprese. Il suo invito a uscire nel mare aperto dell'umanità del nostro tempo, per essere testimoni di bontà e di misericordia, dà senso nuovo alla nostra esistenza, che rischia spesso di appiattirsi su sé stessa. A volte possiamo rimanere sorpresi e titubanti di fronte alla chiamata che ci rivolge il Maestro divino, e siamo tentati di rifiutarla a motivo della nostra inadeguatezza. Anche Pietro, dopo quella pesca incredibile, disse a Gesù: «Signore, allontanati da me, perché sono un peccatore» (v. 8). È bella questa umile preghiera: «Signore, allontanati da me, perché sono un peccatore». Ma lo disse in ginocchio davanti a Colui che ormai riconosce come «Signore». E Gesù lo incoraggiava dicendo: «Non temere; d'ora in poi sarai pescatore di uomini» (v. 10), perché Dio, se ci fidiamo di Lui, ci libera dal nostro peccato e ci apre davanti un orizzonte nuovo: collaborare alla sua missione.

Il miracolo più grande compiuto da Gesù per Simone e gli altri pescatori delusi e stanchi, non è tanto la rete piena di pesci, quanto l'averli aiutati a non cadere vittime della delusione e dello scoraggiamento di fronte alle sconfitte. Li ha aperti a diventare annunciatori e testimoni della sua parola e del regno di Dio. E la risposta dei discepoli è stata pronta e totale: «Tirate le

barche a terra, lasciarono tutto e lo seguirono» (v. 11). La Vergine Santa, modello di pronta adesione alla volontà di Dio, ci aiuti a sentire il fascino della chiamata del Signore, e ci renda disponibili a collaborare con Lui per diffondere dappertutto la sua parola di salvezza.

Al termine della preghiera mariana, dopo il nuovo appello contro il traffico di persone, il Papa ha invitato i fedeli a recitare con lui una preghiera a santa Giuseppina Bakhita, patrona delle vittime della tratta di esseri umani.

Cari fratelli e sorelle, due giorni fa, nella memoria liturgica di Santa Giuseppina Bakhita, si è svolta la quinta "Giornata mondiale contro la tratta di



Icona raffigurante santa Giuseppina Bakhita

persone». Il motto di quest'anno è "Insieme contro la tratta" (in Piazza applaudono) – Un'altra volta! [ripetono] "Insieme contro la tratta"! Non dimenticare questo. Invita ad unire le forze per vincere questa sfida. Ringrazio tutti coloro che combattono su questo fronte, in particolare tante religiose. Faccio appello specialmente ai governi, perché siano affrontate con decisione le cause di tale piaga e siano protette le vittime. Tutti però possiamo e dobbiamo collaborare denunciando i casi di sfruttamento e schiavitù di uomini, donne e bambini. La preghiera è la forza che sostiene il nostro impegno comune. Per questo, adesso vi invito a recitare insieme con me la preghiera a Santa Giuseppina Bakhita che è stata distribuita in Piazza. Preghiamo insieme.

Santa Giuseppina Bakhita, da bambina sei stata venduta come schiava e hai dovuto affrontare difficoltà e sofferenze indicibili. Una volta liberata dalla tua schiavitù fisica, hai trovato la vera redenzione nell'incontro con Cristo e la sua Chiesa.

Santa Giuseppina Bakhita, aiuta tutti quelli che sono intrappolati nella schiavitù.

A nome loro, intercedi presso il Dio della misericordia, in modo che le catene della loro prigione possano essere spezzate.

Possa Dio stesso liberare tutti coloro che sono stati minacciati, feriti o maltrattati dalla tratta e dal traffico di esseri umani. Porta sollievo a coloro che sopravvivono a questa schiavitù e insegna loro a vedere Gesù come modello di fede e speranza, così che possano guarire le proprie ferite.

Ti supplichiamo di pregare e intercedere per tutti noi affinché non cadiamo nell'indifferenza, affinché apriamo gli occhi e possiamo guardare le miserie e le ferite di tanti fratelli e sorelle privati della loro dignità e della loro libertà e ascoltare il loro grido di aiuto. Amen.

Santa Giuseppina Bakhita, prega per noi.

Saluto tutti voi, romani e pellegrini! In particolare i fedeli di Verona e il gruppo "Mendicanti di Sogni", di Schio.

A tutti auguro una buona domenica. Per favore, non dimenticatevi di pregare per me. Buon pranzo e arrivederci.

Per un incontro alla Pontificia facoltà teologica dell'Italia meridionale

## Francesco a Napoli il 21 giugno

Papa Francesco torna a Napoli: a quattro anni dalla prima visita del 21 marzo 2015, quando si recò anche a Pompei, il Pontefice sarà di nuovo nel capoluogo partenopeo il prossimo 21 giugno, ospite della Pontificia facoltà teologica dell'Italia meridionale - Sezione San Luigi.

Il Papa parteciperà alla seconda giornata dell'incontro promosso dall'istituzione accademica napoletana, che si apre alla vigilia del viaggio, giovedì 20, sul tema: «La teologia dopo *Veritatis gaudium* nel contesto del Mediterraneo».

Il Papa partirà in elicottero venerdì mattina alla volta di Napoli, dove dopo l'atterraggio raggiungerà in automobile la Pontificia facoltà, in via Francesco Petrarca. Ad accoglierlo il cardinale arcivescovo Crescenzio Sepe, che ne è anche gran cancelliere; il vescovo Nola, monsignor Francesco Marino; i gesuiti Arturo Sosa Abascal, preposito generale, e Gianfranco Matarazzo, vice gran cancelliere e superiore provinciale; don Gaetano Castello, preside della facoltà teologica; i

gesuiti Giuseppe Di Luccio, vice preside, Domenico Marafioti, superiore della comunità, e Francesco Beneduce, rettore del Pontificio seminario campano.

Sul piazzale antistante la facoltà, il Pontefice parteciperà alla seduta pubblica dell'incontro, introdotta da padre Di Luccio. Seguiranno le relazioni del gesuita Jean-Paul Hernandez e di Giorgio Agnola su «L'arte come luogo di incontro e di dialogo tra culture del Mediterraneo»; di Sihem Djebbi e di Meir Bar Asher su «Il dialogo con le altre religioni»; del gesuita Francisco Ramirez Fuego su «Il discernimento come metodo di risoluzione delle "tensioni antitetiche"»; e di Sergio Tanzarella e di Anna Carfora su «Testimonianze e proposte». Concluderà Papa Francesco con un intervento dedicato al tema dei lavori.

Infine, dopo aver impartito la benedizione il Papa saluterà nelle sale adiacenti i docenti e la comunità dei gesuiti. Il decollo dell'elicottero da Napoli che ricondurrà Francesco in Vaticano è previsto dopo il pranzo.

## Attualità di un magistero

Benedetto XVI sei anni dopo la rinuncia

di ANDREA TORNIELLI

Sono passati sei anni da quel fulmine a ciel sereno, la prima rinuncia di un Papa per motivi di salute e di vecchiaia. L'11 febbraio 2013 Benedetto XVI, quasi al compimento dell'ottavo anno del suo pontificato, annunciava la sua volontà di lasciare il ministero petriniano alla fine di quello stesso mese, perché non si sentiva più in grado di portare – fisicamente e spiritualmente – il peso del pontificato. Il peso di un ministero che nell'ultimo secolo è profondamente mutato per quanto riguarda la modalità del suo esercizio, con l'aggiungersi di celebrazioni, impegni, appuntamenti, e viaggi internazionali.

Tanto è stato detto e scritto su quell'evento destinato a segnare la storia della Chiesa. E si può correre il rischio di focalizzare soltanto su quel gesto umile e dirompente tutta l'attenzione, fiondo così per far passare in secondo piano la testimonianza personale e soprattutto il magistero di Benedetto XVI. A proposito della testimonianza, visto l'ormai imminente inizio dell'Incontro per la protezione dei minori che vedrà riuniti in Vaticano con Papa Francesco i presidenti delle Conferenze episcopali di tutto il mondo, vale la pena ricordare come sia stato proprio Benedetto XVI ad iniziare gli incontri con le

vittime sopravvissute agli abusi. Incontri lontani dalle telecamere, fatti di ascolto, preghiera e pianto. Certo, a questi incontri si sono accompagnate norme più chiare e decise per combattere la terribile piaga degli abusi. Ma non c'è dubbio che il cambio di mentalità richiesto innanzitutto ai vescovi e ai superiori religiosi passa attraverso questa capacità di farsi incontro alle vittime e alle loro famiglie, lasciandosi ferire dai loro drammatici racconti, per prendere coscienza di un fenomeno che non potrà mai essere combattuto solo con norme, codici o *best practices*.

Per quanto riguarda il magistero di Papa Ratzinger, troppo spesso «schacciato da letture riduttive e *diché* prefabbricati incapaci di valorizzare la ricchezza, la complessità e la fedeltà all'insegnamento del Concilio Ecumenico Vaticano II, come non ricordare l'insistenza sul fatto che la Chiesa «non possiede niente da sé stessa di fronte a Colui che l'ha fondata, in modo da poter dire: l'abbiamo fatto molto bene! Il suo senso consiste nell'essere strumento della redenzione, nel lasciarsi pervadere dalla parola di Dio e nell'introdurre il mondo nell'unione d'amore con Dio». L'opposto dunque del confidare nelle strategie e nei progetti. La Chiesa, continuava Benedetto XVI in un discorso tenuto alla Konstanzerhaus di Freiburg im Breisgau nel settembre 2011, «quando è davvero se

stessa, essa è sempre in movimento, deve continuamente mettersi al servizio della missione, che ha ricevuto dal Signore. E per questo deve sempre di nuovo aprirsi alle preoccupazioni del mondo, del quale, appunto, essa stessa fa parte, dedicarsi senza riserva a tali preoccupazioni, per continuare e rendere presente lo scambio sacro che ha preso inizio con l'Incarnazione».

In quello stesso discorso, Papa Ratzinger metteva in guardia dalla tendenza contraria. Quella «cioè di una Chiesa soddisfatta di se stessa, che si accomoda in questo mondo... Non di rado dà così all'organizzazione e all'istituzionalizzazione un'importanza maggiore che non alla sua chiamata all'essere aperta verso Dio e ad un aprire il mondo verso il prossimo». Perciò il Pontefice tedesco in quel discorso mostrava il lato positivo della scolarizzazione, che ha «contribuito in modo essenziale alla purificazione e riforma interiore» della Chiesa stessa anche espropriandola dei suoi beni e dei suoi privilegi. Perché, concludeva, «liberata dai fardelli e dai privilegi materiali e politici, la Chiesa può dedicarsi meglio e in modo veramente cristiano al mondo intero, può essere veramente aperta al mondo. Può nuovamente vivere con più scioltezza la sua chiamata al ministero dell'adorazione di Dio e al servizio del prossimo».

## Nomina in Ghana

John Alphonse Asiedu vicario apostolico di Donkorkrom

Nato il 12 maggio 1962 ad Adecemra, Afram Plains, nel vicariato di Donkorkrom, nel 1988 è entrato nella società dei missionari del Verbo divino e ha studiato nel Saint Victor's Major Seminary di Tamale. Ha emesso la professione religiosa l'8 settembre 1996, dopo un'esperienza di due anni in Messico nell'Overseas training program dei padri verbiti. È tornato, poi, al Saint Victor's per concludere gli studi teologici. Ordinato sacerdote il 19 luglio 1997, è stato per due anni vicario parrocchiale di Our Lady of Good Counsel a Kwahu Tafo, nella diocesi ghanese di Koforidua, poi assistente del maestro dei novizi a Nkwatia-Kwahu (1999-2005); economo provinciale ad Accra (2006-2008), prefetto degli scolastici all'Svd Common Formation Centre di Tamale (2008-2017). Dal 2017 era maestro dei novizi a Nkwatia-Kwahu, in diocesi di Koforidua.